



LA CITTÀ INVISIBILE

Voci oltre il pensiero unico



Con interventi di Antonio Fiorentino, Barbara Zattoni, Cecco Angiolieri, Elle Pi, Franca Falletti, Francesca Conti, Gian Luca Garetti, Gianni Del Panta, Gilberto Pierazzuoli, Giulio Palermo, Ilaria Agostini, La Città invisibile, Lorenzo Guadagnucci, Marco Bersani, Maurizio De Zordo e i detenuti di Pozzuoli e Parma, Roberto Bartoli, Tomaso Montanari, Yanis Varoufakis

Cari/e amici/e,

con il numero 24 La Città invisibile completa il suo primo anno di attività. Puntualmente inviata ogni due mercoledì tramite la nostra mailing list, diffusa sui media sociali articolo per articolo e anche nella versione pdf stampabile, è andata ben oltre le nostre aspettative raggiungendo più di 60.000 persone. Come avrete notato, si è arricchita di nuove rubriche, di articoli dal taglio più agile della serie “Lo sapevate che...” e “Le dieci cose da sapere su...” e da qualche tempo ha adottato la modalità dell'anteprima, con cui articoli legati a attualità o di particolare interesse vengono diffusi anche prima dell'uscita ufficiale. In questo numero troverete tre interventi sulla Grecia e il suo debito, per cercare di capire, dopo la grande vittoria del no al referendum e la lezione di dignità che viene dal paese ellenico, meccanismi, ricatti e miserie del neoliberismo continentale.

E poi contributi sulla situazione in Tunisia dopo i fatti di Sousse, sulle lobby delle utilities, sul carcere con due testimonianze dirette, sulla legge sulla tortura, la lettera dei ferrovieri francesi disobbedienti a Ventimiglia. Gli aspetti più territoriali vengono toccati da articoli sulle cose da sapere sul nuovo aeroporto di Firenze (con infografica), Mondeggi e il futuro della democrazia, le esternazioni del sindaco Nardella sul clima, la mancata prevenzione nell'uso del glifosato, lo stato dell'ex Istituto d'Arte di Porta Romana, un affondo sull'area dell'ex ospedale del Ceppo a Pistoia. Chiudono una recensione/saggio nello Scaffale del debito e l'immancabile ricetta estiva.

Sospendiamo per una pausa estiva, ma ci riserviamo comunque di inviare articoli se vi saranno idee, proposte e energie. E aggiungiamo che siamo sempre più convinti della necessità di contribuire alla “diffusione di strumenti analitici e critici, presupposto indispensabile per animare reazioni culturali e conflittualità sociali”.

La redazione

LA CITTÀ INVISIBILE Voci oltre il pensiero unico

Direttore editoriale Ornella De Zordo
Direttore responsabile Francesca Conti

www.cittainvisibile.info
www.perunaltracitta.org/la-citta-invisibile

Testata in attesa di registrazione

PRIMO PIANO

Lo sapevate... come si è formato il debito greco?
di Redazione

Perché votare NO al referendum greco in 6 punti veloci
di Yanis Varoufakis, ex ministro delle finanze greco

Debito statale e crisi economica: le bugie che ci hanno detto
di Gianni Del Panta, studioso di scienze politiche, perUnaltracittà

Default totale
di Giulio Palermo, ricercatore di Economia Politica a Brescia

L'Europa del Nawru
di Roberto Bartoli, del Gruppo Economia Ernesto Balducci

Le 10 cose da sapere sul nuovo aeroporto di Firenze
di Ilaria Agostini, urbanista e attiva in perUnaltracittà, con un'infografica di Francesca Conti, attiva in perUnaltracittà

La lobby delle utility
di Marco Bersani, Attac Italia

Il bluff di Nardella sulla sfida del clima
di Cecco Angiolieri, focoso osservatore critico fiorentino

Voci dal carcere, dopo il quinto morto a Sollicciano nel 2015
di Maurizio De Zordo, attivo in perUnaltracittà, con contributi dei detenuti di Pozzuoli e Parma

sTortura, perché l'Italia non sa punire la tortura
di Lorenzo Guadagnucci, giornalista e attivista per i diritti civili

Jihad, Rossi va in Africa. Ma la missione è in patria
di Elle Pi, cooperante nei Paesi del Sud del mondo

In certi casi, la disobbedienza è un dovere
di Redazione

Per Mondeggi e il futuro della democrazia,
di Tomaso Montanari storico dell'arte

Glifosato: innocuo a Firenze, cancerogeno a Bolzano
di Gian Luca Garetti, medico “sentinella” della Piana fiorentina, attivo in perUnaltracittà

LE RUBRICHE

Cultura sì, cultura no
a cura di Franca Falletti
Scompare un'altra eccellenza fiorentina: l'ex Istituto d'arte di Porta Romana, di F.F.

Pistoia l'altra faccia della Piana
a cura di Antonio Fiorentino
Il recupero di un'area indebitata: l'ex ospedale Ceppo, di A.F.

Kill Billy
a cura di Gilberto Pierazzuoli
Le radici di una fede di Massimo Amato, di G.P.

Ricette e altre storie
a cura di Barbara Zattoni e Gabriele Palloni
Orzata di riso, di B.Z.

La Città invisibile è un periodico on line in cui si dà direttamente spazio alle voci di chi, ancora troppo poco visibile, sta dentro le lotte o esercita un pensiero critico delle politiche liberiste; che sollecita contributi di chi fa crescere analisi e esperienze di lotta; che fa emergere collegamenti e relazioni tra i molti presidi di resistenza sociale; che vuole contribuire alla diffusione di strumenti analitici e critici, presupposto indispensabile per animare reazioni culturali e conflittualità sociali.

Perché il futuro è oltre il pensiero unico.

Anche a Firenze e in Toscana.

Lo sapevate... come si è formato il debito greco?

di Redazione

- La Grecia ha ricevuto 252 miliardi di euro dal 2010 al 2015.
- Solo il 10% di questi è andato a ridurre gli effetti disastrosi delle politiche di austerità sul Pil (-27%), sui salari (-37%) sulle pensioni (in media -40%), sulla disoccupazione (27%), sull'espulsione di lavoratori dal settore pubblico (-30).
- Il 90% è andato in servizio del debito. A guadagnare sono i creditori, a partire dalla Bce e dalle Banche centrali degli Stati europei.
- La maggior parte del debito greco era in origine nelle mani delle banche private. Dal 2010 i creditori privati sono riusciti a scaricare sugli Stati europei le obbligazioni greche a rischio. Oggi l'80% del debito pubblico è in mano ai creditori pubblici: 14 Stati membri della zona euro, l'Efsf, il Fmi e la Bce.
- I prestiti dei vari Memorandum non sono andati ai greci ma ai creditori.
- Le condizioni imposte dalle ulteriori riforme neoliberaliste hanno contribuito a creare l'illusione che erano state progettate per garantire la restituzione del debito, invece solo il 10% è stato destinato alle spese correnti del governo.
- I tagli agli stipendi e alle pensioni hanno causato una riduzione del Pil, perdite fiscali e un aumento del debito pubblico. Le stime mostrano che la sola diminuzione dei salari ha portato a una riduzione del Pil del 4,5% e a un aumento di 7,8% del rapporto tra debito pubblico e Pil.
- Il Fondo monetario internazionale impone la tassazione dei ceti medi e bassi invece che aumentare le tasse ai ricchi. Si colpiscono così i dipendenti pubblici, i pensionati e i consumatori attraverso l'aumento dell'iva.
- Le banche private hanno fatto per anni profitti con le loro attività speculative sul debito greco, e poi non hanno avuto perdite significative grazie al programma che ha permesso alla Grecia di

pagare gli interessi alle banche private irresponsabili.

- In conclusione l'obiettivo principale della Troika non era il salvataggio della Grecia bensì quello di banche e creditori privati e il debito è illegittimo.

Perché votare NO al referendum greco in 6 punti veloci

dal blog di Yanis Varoufakis

ex ministro delle finanze greco

1. Le negoziazioni sono andate in stallo perché i creditori hanno (a) rifiutato di ridurre il nostro impagabile debito pubblico e (b) insistito che doveva essere ripagato "parametricamente" dai membri più deboli della nostra società, i loro figli ed i loro nipoti.
2. Il FMI, il governo degli Stati Uniti, molti altri governi di tutto il pianeta e molti economisti indipendenti credono - come noi - che il debito debba essere ristrutturato.
3. L'eurogruppo aveva (Novembre 2012) ammesso che il debito doveva essere ristrutturato, ma ha sempre rifiutato di impegnarsi in tal senso.
4. Sin dall'annuncio del referendum, le istituzioni europee hanno mandato segnali in favore della ristrutturazione del debito. Questi segnali mostrano che anche le istituzioni europee voterebbero NO alla loro offerta "finale".
5. La Grecia rimarrà nell'euro. I depositi bancari sono al sicuro. I creditori hanno scelto la strategia del ricatto basata sulla chiusura delle banche. L'attuale impasse è dovuta a questa scelta dei creditori, e non all'interruzione dei negoziati da parte del governo greco o a ipotesi greche di grexit e svalutazione. Il posto della Grecia nell'eurozona e nell'Unione Europea non è negoziabile.
6. Il futuro ci chiede una Grecia orgogliosa dentro l'eurozona e nel cuore d'europa. Il futuro chiede che i greci dicano un grande NO questa domenica, chiede che restiamo nell'area euro, e che, con il potere di cui ci investe questo NO, rinegoziamo il debito pubblico e la distribuzione dei carichi economici tra quelli che hanno e quelli che non hanno.

Debito statale e crisi economica: le bugie che ci hanno detto

di Gianni Del Pantà

studioso di scienze politiche e attivista di perUnaltracittà

Sono ormai passati così tanti anni da quando tutto è cominciato che sembra opportuno perdere qualche riga a ricordare alcuni, probabilmente banali, eventi. Questo perché l'avvertita situazione di continua emergenza che viviamo non faccia annegare tutto in un indefinito ed imprecisato presente, dove sviluppi storici e trasformazioni di lungo periodo vengono avvertiti come transitori e passeggeri - eccezionali, nel loro supposto carattere di straordinarietà.

Come molti ricorderanno, l'esplosione della bolla dei mutui sub-prime negli Stati Uniti sul finire del 2007 si riverberò, nel giro di pochi mesi, sull'altra sponda dell'Atlantico, facendo sprofondare i paesi europei in una profonda ed ancora oggi insuperata crisi economica.

Molti economisti e studiosi, persino a sinistra, interpretarono questa come il frutto maligno di una crescita sconsiderata della finanza, variamente apostrofata come parassitaria oppure fittizia. Altri, con una cassetta degli attrezzi meglio equipaggiata e più robusta, scorsero invece nell'esplosione quantitativa del capitale finanziario l'epifenomeno che mascherava la crescente incapacità del capitale di valorizzarsi all'interno del processo produttivo.

Per quanto diverse, queste due correnti di pensiero sono state accumulate dalla perdurante incapacità di sfidare una terza vulgata, destinata ad affermarsi, soprattutto a livello inconscio, come assolutamente egemone nel discorso pubblico. Quest'ultima ha ripetutamente affermato che la crisi economica globale, particolarmente severa nell'area euro, era il portato di un'esorbitante ed insostenibile debito statale.

Questo fardello, ci è stato costantemente ricordato, sarebbe stato determinato dall'aver vissuto da parte di molti al di sopra delle proprie opportunità nei precedenti decenni. Più specificatamente, un alto debito avrebbe rappresentato un pericoloso cappio al collo per molti stati facenti parte della moneta unica che,

costretti a rifinanziarsi sui mercati internazionali, erano costretti ad esborsare crescenti tassi di interesse per ottenere credito. In una perfida spirale, questo avrebbe a sua volta alimentato un incontrollato aumento del debito con le supposte conseguenze sui nuovi prestiti che venivano richiesti.

La soluzione veniva quindi individuata nel perseguimento di una serie di politiche (dalle privatizzazioni delle compagnie statali al taglio della spesa sociale; dal blocco di salari e pensioni allo snellimento della macchina statale) che avrebbero dovuto, a loro volta, determinare una minore spesa corrente ed il positivo liberarsi di risorse ed energie che avrebbe alimentato un nuovo processo di crescita.

Sintetizzando quindi, la vulgata dominante può essere ricondotta a due grandi assunti teorici. Accettati come incontestabilmente veri dalla quasi totalità della carta stampata e dai vari rotocalchi televisivi, vengono in questo breve articolo degradati a mere ipotesi di lavoro, al fine di testarne la veridicità empirica.

H1: La crisi economica è il portato dell'alto debito statale. Immaginando una relazione deterministica e monotona tra le due variabili si conclude che all'aumentare del debito statale cresce la possibilità che uno stato sia colpito da difficoltà economiche.

H2: Il perseguimento delle cosiddette misure di austerità produce un effetto positivo sul debito statale, riducendolo quindi in rapporto al Pil, anche grazie al processo di crescita economica che viene attivato.

La prima ipotesi risulterebbe verificata se i paesi dell'unione monetaria maggiormente colpiti dalla crisi economica fossero quelli che alla vigilia della stessa presentavano un più alto debito statale. L'ipotesi è ovviamente testata per quegli undici paesi che hanno adottato la moneta unica fin dal suo concepimento, mentre sono esclusi i membri entrati nelle varie ondate di allargamento dei confini dell'unione monetaria che si sono successe a partire dal 2007. Inoltre, per le sue fin troppo evidenti particolarità e per il carattere di città-stato, il Lussemburgo è escluso.

Senza bisogno di produrre una dettagliata e noiosa analisi statistica, pensiamo che i dati non

presentino la possibilità di differenti interpretazioni. Come sappiamo, quattro paesi sono stati severamente colpiti dalla crisi economica: Grecia, Portogallo, Spagna, ed Irlanda. Con l'esclusione del paese ellenico, tutti gli altri mostravano una situazione di indebitamento assolutamente in linea con i dogmi imposti da Francoforte. Assurdamente, l'Irlanda era il paese meno indebitato di tutti, la Spagna rimaneva ampiamente sotto la famosa soglia del 60% di rapporto tra debito e Pil imposta dal trattato di Maastricht, mentre il Portogallo che sfiorava leggermente questa "barriera" faceva comunque meglio di Francia e, addirittura, Germania. In conclusione quindi, la prima ipotesi è completamente da rigettare. La crisi economica non è il portato di un alto debito statale.

Rapporto Debito/Pil nel 2007 e gravità dell'imminente crisi economica

Paese	Debito/Pil 2007	Crisi economica
Italia	104.0	Media
Grecia	89.5	SERIA
Belgio	84.6	Limitata-Media
Germania	64.9	Limitata
Francia	63.9	Limitata
Portogallo	63.6	SERIA
Austria	59.1	Limitata
Olanda	45.5	Limitata
Spagna	36.2	SERIA
Finlandia	26.1	Limitata
Irlanda	24.9	SERIA

La seconda ipotesi sarebbe invece confermata se i paesi che hanno adottato con più solerzia i dettami neo-liberisti avessero riscontrato un sensibile miglioramento nel rapporto tra debito e pil. Considerata l'aleatorietà di questo parametro, abbiamo deciso di utilizzare l'intervento della famigerata Troika (Commissione Europea, Banca Centrale Europea, e Fondo Monetario Internazionale) come elemento discernente. Infatti, quei paesi che sono stati costretti a sottostare alle sue imposizioni, sono indiscutibilmente quelli che con più forza hanno

adottato le cosiddette misure di austerità. Ovviamente, il campione preso in esame qui è il medesimo. Questo è diviso tra paesi che hanno subito l'intervento della Troika (Grecia, Portogallo, Spagna, ed Irlanda) e gli altri che invece sono riusciti a sfuggire alle sue grinfie.

I risultati non potrebbero essere più chiari. I quattro sfortunati paesi hanno visto esplodere il loro debito statale da una media del 53,6 per cento ad oltre il 123 per cento, mentre per tutti gli altri la variazione è stata decisamente più contenuta, mediamente dal 64 a poco meno del 90 per cento. La conclusione è quindi che l'attuazione di misure di chiaro impianto neo-liberista fa esplodere, invece di ridurre, come generalmente creduto, il debito statale. In altri termini quindi, il paziente viene volontariamente curato con la malattia, piuttosto che con il farmaco.

Rapporto Debito/Pil nel 2007 e nel 2014 nei paesi dove è intervenuta/non intervenuta la Troika

Paese	Debito/Pil 2007	Debito/Pil 2014
INTERVENTO TROIKA		
Grecia	89.5	177.1
Portogallo	63.6	130.2
Spagna	36.2	97.7
Irlanda	24.9	109.7
Media	53.6	128.7
NON INTERVENTO TROIKA		
Italia	104.0	132.1
Belgio	84.6	106.5
Germania	64.9	74.7
Francia	63.9	95.0
Austria	59.1	84.5
Olanda	45.5	68.8
Finlandia	26.1	59.3
Media	64.0	88.7

Il caso più significativo tra quelli dove vi è stato un intervento della Troika è certamente quello greco nel quale si è registrata la più pesante caduta della domanda, della produzione, dell'occupazione, e dei redditi mai registrata in epoca di pace.

Domenica, come noto, si terrà un importante

referendum ad Atene. Questo non riguarda la decisione se abbandonare, oppure restare, nella moneta unica da parte del paese ellenico. Più nello specifico, una vittoria dei "no" non sarebbe neanche il rigetto completo e totale delle misure di austerità imposte. Il quesito, da questo punto di vista, ha una portata ancora più limitata e fa esclusivo riferimento all'ultimo giro di trattative tra Atene ed i suoi aguzzini.

Al tempo stesso però, a nessuno sfugge che la partita giocata sia molto più grande di quella strettamente referendaria. In una settimana caldissima, da tutti i punti di vista, con molti nostrani impegnati a sostenere la battaglia di Syriza, oppure protesi a denunciarne un eccessivo e blando attendismo e formalismo, noi possiamo solo tifare l'esplosione di nuove e più profonde contraddizioni che si possano riverberare sull'intero continente. La detonazione delle quali sembra oggi legata alla vittoria del "no". Per tale ragione tifiamo "no".

Default totale

di Giulio Palermo

ricercatore di Economia Politica, università di Brescia

In questo articolo, propongo una riflessione ad ampio raggio sulla possibilità che il movimento contro il debito si sviluppi attivamente in ogni paese d'Europa, connotandosi in senso anticapitalista. Invece di tifare Grecia e sperare che il governo Tsipras strappi condizioni dignitose nelle trattative con i creditori che strangolano il paese, l'idea è di aprire fronti di lotta al debito pubblico in tutti i paesi. Non ovviamente nell'intento di stabilizzare il sistema finanziario - come vorrebbero alcune forze favorevoli a un default negoziato e parziale - ma per far saltare l'attuale assetto politico-finanziario e avviare un processo verso il socialismo.

Gli effetti moltiplicativi di un simile coordinamento anticapitalista europeo sono ovvi. Sul piano politico, il rafforzamento del governo Tsipras in Grecia sarebbe immediato. Se ne tocchi uno, ci ribelliamo tutti! Questo è il migliore

messaggio che sfruttati e oppressi d'Europa possono inviare ai signori dell'euro e della finanza. Ma non mi interessano i ragionamenti politici senza copertura, le proposte irrealizzabili, giusto per fare dibattito. Non proverò quindi a sviluppare nei dettagli cosa accadrebbe nell'ipotesi, alquanto improbabile, di un ripudio del debito simultaneo e coordinato, da parte di un movimento internazionalista forte e consapevole. Sarebbe come costruire una strategia di lotta basandola sull'ipotesi di aver già vinto. Mi concentro invece sull'Italia. Non perché in questo paese l'anticapitalismo sia politicamente più avanzato.

Ma perché - per quanto possa apparire in contrasto con il bombardamento mediatico - l'Italia è il paese con i "migliori" conti pubblici dell'Unione europea e, in caso di voltafaccia delle banche, è meno esposta alle rappresaglie finanziarie che colpiscono chi si ribella al capitale. Senza aspettare la maturazione del movimento internazionale e internazionalista, l'anticapitalismo italiano può quindi assumere un ruolo trainante nella trasformazione istituzionale dell'Europa. La mia tesi è che in Italia ci siano le condizioni economiche e finanziarie per ripudiare in toto il debito, qui e ora. La dimostro dati alla mano, analizzando i conti pubblici italiani e sviluppando alcune considerazioni sugli equilibri internazionali in cui una simile scelta andrebbe a collocarsi.

I conti dello stato

Per capire come si forma il debito pubblico e cosa succede se lo stato smette di pagarlo, dobbiamo considerare il bilancio dello stato e il ruolo della spesa per interessi derivante dal debito pregresso (dati Eurostat). Nel 2014, l'Italia ha speso il 4,65% del Pil per il pagamento degli interessi (il 9,67% delle entrate pubbliche complessive: ogni dieci euro pagati di tasse, uno è andato ai creditori - per lo più banche e grandi investitori, non pensionati e piccoli risparmiatori, come qualcuno ingenuamente crede).

Nell'Unione europea, solo il Portogallo spende percentualmente di più: il 4,96% del Pil. L'Irlanda, la Grecia e la Spagna (gli altri Piigs) sono rispettivamente quarta, quinta e settima con il

4,05%, il 3,90% e il 3,26% del Pil. In termini procapite, la spesa annua per interessi degli italiani è di 1.237 euro, seconda solo all'Irlanda, con 1.629 euro a persona. Il Portogallo è sesto con 823 euro procapite, la Spagna settima, con 743 euro, e la Grecia decima, con 641 euro.

Va detto peraltro che i paesi centro non stanno veramente meglio: francesi e tedeschi, infatti, pur avendo un rapporto spesa per interessi / Pil più basso (2,19% e 1,74% rispettivamente), spendono ogni anno rispettivamente 715 e 626 euro a testa, per servire il debito dei loro stati.

Ma restiamo in Italia. Cosa significano questi dati? Che, mediamente, ognuno di noi - dal neonato al vecchietto, dal riccone al poveraccio - regala più di cento euro al mese alla banca di turno che ha in portafoglio i titoli del debito pubblico italiano. E se un giorno questa sanguisuga entra in crisi, senza nemmeno essere interpellati, ci sfilano di tasca altri soldi per salvarla. Perché se le banche ci voltano la faccia - ci dicono in coro conservatori di vecchia data e nuovi progressisti "radicali" - come fa poi lo stato a finanziarsi? Se oggi dobbiamo pagare è perché ieri consumavamo "a buffo".

Perciò, zitti e muti: come dicono gli americani, "there ain't no such thing as a free lunch" (non esistono pranzi gratis), quello che mangi prima o poi lo paghi. Eppure, sono ormai decenni, non anni, che paghiamo per dei pranzetti costosi di cui non ci ricordiamo nemmeno. Dal 1992, l'Italia ha infatti un surplus di "bilancio primario" (definito come differenza tra entrate fiscali e spesa pubblica propriamente detta, quella che non considera la spesa per interessi): gli attivi registrati annualmente sono di circa 2-3 punti percentuali rispetto al Pil, con un picco del 6,6% nel 1997 e due sole passività, nel 2009 e 2010, dello 0,7% e 0,1% rispettivamente, frutto diretto degli esborsi pubblici per salvare le banche e le imprese colpite dalla crisi.

Nonostante gli attivi nel saldo primario, in tutti questi anni, il bilancio complessivo dello stato è rimasto però costantemente in deficit, poiché tali attivi non sono stati sufficienti a coprire per intero la spesa per interessi. Il risultato è che il debito pubblico è esploso: da 757 miliardi (il 99% del Pil) nel 1991, a 2.135 miliardi (il 132,1% del Pil)

nel 2014 (in Europa solo la Germania ha un debito pubblico maggiore in valore assoluto: 2.170 miliardi, pari al 74,7% del Pil).

Nel 2014, la spesa per interessi è stata di 75 miliardi di euro: 26 miliardi lo stato li ha presi direttamente dalle nostre tasche, dal bilancio primario, dall'eccesso di tassazione rispetto alla spesa pubblica propriamente detta; gli altri 49 miliardi se li è fatti prestare. Ovviamente, di questi nuovi prestiti lo stato non ha visto nemmeno un euro. Si è trattato infatti di una semplice partita di giro sui registri contabili dello stato e delle banche creditrici: il vecchio debito si è estinto e un nuovo debito si è acceso o, per dirla in termini più concreti, lo stato ha pagato il titolo del debito in scadenza emettendone un altro che andrà rimborsato in futuro.

In queste operazioni, cambia la struttura dei debiti (dello stato) e dei crediti (delle banche) ma soldi non se ne muovono. Diverso è il caso del pagamento degli interessi attraverso il surplus primario. Questi soldi infatti si muovono e viaggiano ogni anno dalle casse dello stato a quelle delle banche. Quei 26 miliardi di surplus primario - che lo stato ci ha preso col prelievo fiscale senza restituirceli attraverso la spesa pubblica - sono finiti veramente nelle casse delle banche. Anche se il debito dello stato e il credito delle banche sono aumentati, il flusso netto di denaro è andato dallo stato alle banche, non dalle banche allo stato.

Quando si parla di aiuti, salvataggi e piani d'emergenza, questo dato dovrebbe sempre essere chiaro: di quegli aiuti, di quei prestiti, il debitore non vede un euro. Gli vengono concessi solo per rimborsare i debiti pregressi. Non a caso, nel caso della Grecia, le trattative si infuocano prima di ogni tranche del debito in scadenza. Quindi, per orientarci da soli, la regola è semplice: pur con qualche approssimazione, per capire se nell'anno X è la banca che dà soldi allo stato o lo stato che li dà alla banca, dobbiamo guardare al bilancio primario. Scopriamo così che l'ultimo euro o, più correttamente, l'ultima lira uscita da una banca per finanziare la spesa pubblica propriamente detta risale al 1991.

Dal 1992 in poi (con le due eccezioni del 2009 e del 2010, causate proprio dagli esborsi straordinari a

favore delle banche), al contrario, il bilancio primario è in attivo e il flusso monetario va dallo stato alle banche. Se invece vogliamo capire se l'indebitamento dello stato nei confronti delle banche è in crescita o in diminuzione dobbiamo guardare al bilancio complessivo.

E qui è evidente che la posizione debitoria dello stato ha proseguito la sua cavalcata, indipendentemente dall'inversione nei flussi monetari intervenuta nel 1992. È però solo guardando simultaneamente ai due bilanci che riusciamo a cogliere pienamente come l'Italia rappresenti la materializzazione del sogno di ogni banchiere: ogni anno la banca incassa i fondi derivanti dal surplus primario e vede anche accrescere il suo credito sullo stato, grazie al deficit complessivo di quest'ultimo. Questo è il miracolo di un paese con surplus primari e deficit complessivi.

Che che ne dicano i liberisti, nel capitalismo, i pranzi gratis esistono eccome. Ma sono riservati al capitale.

Un altro default è possibile!

La semplice esposizione di quanto accade in Italia da più di venti anni dimostra che l'eventuale ripudio del debito non produce affatto il cataclisma annunciato da governanti e banchieri. La tiritera che se lo stato fa default poi le banche non gli presteranno più i soldi può far paura a tanti stati, ma non all'Italia, che l'austerità la applica da decenni. Dal 1992, l'unico rapporto che lo stato ha avuto con le banche è stato per consegnare loro i soldi del surplus primario. Pertanto, se l'Italia avesse ripudiato il debito, le banche non avrebbero potuto attuare nessuna ritorsione, nessuno stop dei finanziamenti. Semplicemente, perché, da allora, lo stato italiano non ha chiesto loro nemmeno una lira ma è stato lui a dare loro i soldi.

E se vogliamo dirla tutta, l'unica vera conseguenza finanziaria di un default sarebbe stata la costruzione di una solida posizione creditrice dello stato. Infatti, quei soldi che ogni anno lo stato ha versato alle banche per il pagamento degli interessi - facendosi sgridare perché erano pochi - figurerebbero oggi come prestiti che lo stato ha fatto alle banche. Grazie al

default, oggi lo stato incasserebbe i tassi di interesse, invece di pagarli. Storicamente, di default ce ne sono stati tanti, anche importanti, e hanno generalmente rafforzato, non indebolito, chi li ha fatti.

La ragione è semplice: quando allentiamo il cappio che ci strangola, il boia si arrabbia, ma noi, almeno, riprendiamo a respirare. Da questo punto di vista - è banale - il default fa sempre bene al debitore. La vera questione riguarda semmai il modo in cui si ripudia o si rinegozia il debito. La domanda che dobbiamo porci, mentre riprendiamo aria col cappio ancora al collo, è infatti questa: siamo stati veramente noi ad allentare il cappio o quella boccata d'aria ce l'hanno concessa solo per sfruttarci meglio, sotto la minaccia che il cappio si stringa di nuovo?

Senza essere economisti o strateghi politici, la risposta ce la fornisce il boia stesso: se è veramente arrabbiato, vale la prima; se invece è stato lui che, seppure strillando, ci ha allentato il nodo, è perché conta sulla seconda. Cercare a tutti i costi l'accordo con i creditori significa accettare la ricerca della taglia ideale del cappio da mantenere al collo dei lavoratori: non troppo stretto, per consentire loro di continuare a lavorare per il bene dei creditori; non troppo largo, perché le banche vogliono comunque il massimo possibile.

Da questo punto di vista, i primi sostenitori del movimento per un Audit sul debito, che consenta di annullare la parte del debito inesigibile, sono proprio i creditori. Non certo perché condividano i valori della sinistra "radicale", ma perché sanno calcolare meglio di ogni altro il valore che si può estrarre ogni anno dai lavoratori. Che il debito greco e di qualsiasi paese europeo non potrà mai essere ripagato per intero lo sanno tutti. Ma sono in pochi a saper calcolare l'abbattimento "ottimale" del debito, quello che incatenerà i lavoratori greci e di tutt'Europa al capitale internazionale per i prossimi decenni, col cappio stretto al punto giusto. I lavoratori hanno pochi calcoli da fare.

Sfilarsi il cappio dal collo una volta per tutte non è semplicemente il loro interesse materiale: è condizione di sopravvivenza. Perché se non ci riescono, con la crisi che incalza, conviene che si

abituino a respirare solo per farsi sfruttare. Banchieri e politici possono dilettarsi nei più complessi calcoli di quanto sfruttamento ci vuole per appagare le esigenze presenti e future del capitale. Possono anche litigare, finché non giungono a stime convergenti.

Ma non sarà mai in nome della classe lavoratrice. Perché chi lavora e produce il valore che la società si spartisce non è mai in debito. Per i lavoratori, la soluzione è una sola: il default totale.

Default e socialismo

Scrollarsi di dosso il peso del debito - con lo stop immediato al pagamento degli interessi e ai rimborsi dei titoli che arrivano via via in scadenza - non segna la fine dello sfruttamento capitalistico. Alleggerisce semplicemente il peso della crisi sulla classe lavoratrice. Non è il socialismo, non è la rivoluzione: il modo di produrre rimane lo stesso, il lavoro salariato resta, così come la generale dipendenza del lavoro dal capitale pubblico e privato.

Ma il profitto ne esce ridimensionato, lo sfruttamento si riduce, la politica recupera un po' di autonomia e il capitale finanziario smette di essere il soggetto che detta legge ai governi e calpesta i diritti. Per una volta, a far tremare i mercati non saranno le mani forti che li controllano ma l'avanzamento reale del loro nemico di classe: il lavoro.

Un secolo e mezzo fa, Marx caratterizzava il lavoratore di questo modo di produzione come "libero" in un duplice senso: "che disponga della propria forza lavorativa come propria merce, nella sua qualità di libera persona, e che, d'altra parte, non abbia da vendere altre merci, che sia privo ed esente, libero di tutte le cose necessarie per la realizzazione della sua forza-lavoro" (Il Capitale, vol. 1, cap. 4).

Oggi, dopo decenni di lotte e di conquiste, la crisi ha riportato la libertà giuridica di vendersi ai tempi di Marx, con il ripristino del cottimo e la cancellazione dei diritti. I lavoratori tuttavia non nascono più privi di tutto. Anche loro hanno finalmente qualcosa: un debito. Se si vuole veramente dare dignità al lavoro, questo fardello ereditato alla nascita deve essere ripudiato.

Credere di farlo tranquillizzando i mercati non ha senso. La quotazione di borsa di un'azienda misura il valore atteso dei suoi profitti futuri.

Una strategia efficace e credibile di difesa del lavoro deve ridurre questi profitti attesi, non garantirli. Le borse devono crollare. Le banche con i titoli del debito in portafogli devono fallire. Le istituzioni e i fondi salva-stati devono tremare. Altrimenti, vuol dire che l'avanzata del lavoro è solo formale.

Senza ambiguità, il debito deve essere ripudiato in rottura col mondo bancario, non in accordo con esso. Il default della Grecia del 2011, parziale e concordato, si è dimostrato perfettamente inutile sul piano finanziario, tanto che nel giro di pochi anni il debito è di nuovo inesigibile. Intanto però sui lavoratori si è abbattuta la scure del capitale, impugnata a due mani dalle banche e dallo stato.

Così, mentre i lavoratori perdevano salario, diritti e il posto di lavoro stesso, i mercati riprendevano a galoppare, scontando già i profitti futuri che questo nuovo equilibrio nei rapporti di classe avrebbe comportato. L'euro stoxx 50 (l'indice delle borse dell'area dell'euro) è passato da 2.000 punti, nel 2011, agli attuali 3.500: il capitalista che aveva 2 milioni o 2 miliardi, oggi ne ha 3,5; il lavoratore che aveva garanzie e diritti, oggi è già tanto se ha ancora il lavoro.

I mercati, se non è ancora chiaro, apprezzano una sola cosa: lo sfruttamento del lavoro. Il problema del default non riguarda affatto l'eventuale caos finanziario che politici e banchieri temono tanto. Il problema riguarda invece chi vince e chi perde. Continuando a pagare - o cancellando la parte di debito inesigibile, al fine di agevolare il pagamento della parte rimanente - vincono i banchieri. Quanto più si prolunga l'agonia della finanza pubblica, tanto più cresce lo sfruttamento dei lavoratori necessario a pagare l'interesse delle banche.

Se si vogliono veramente far vincere i lavoratori, è inutile raccontare favole per piccolo borghesi: il capitale deve iscrivere a bilancio la sua sconfitta. Solo in questo modo, il default smette di essere elemento di stabilità finanziaria (finalizzata al proseguimento e all'inasprimento dello sfruttamento) e può diventare parte di un percorso di emancipazione del lavoro. Nessuno si

illude che la costruzione del socialismo sia un processo automatico o lineare, cui il capitale assisterà passivamente.

Ma almeno il primo passo è facile e non richiede compromessi, né trattative: Spettabili creditori, vi informiamo che quei soldi che i governi precedenti hanno promesso di estorcere ai lavoratori per darli a voi non li avrete. Data e firma. Così si ripudia il debito.

Le conseguenze economiche e politiche del default

Con il default totale e incondizionato - accompagnato o, meglio, preceduto dal blocco dei movimenti di capitale - le banche falliranno e con loro molte imprese. Molti lavoratori perderanno il lavoro e la crisi della sfera privata dell'economia si aggraverà. Ma allo stesso tempo, si libereranno risorse pubbliche con cui ripartire.

Quel saldo primario, che oggi lo stato versa al capitale bancario, potrà essere utilizzato per il popolo. E se una fabbrica chiude perché il capitalista non fa abbastanza profitti o la banca non gli presta più i soldi, lo stato può riapirla, può espropriarla, può assegnarla ai lavoratori: perché, nel capitalismo, l'unica cosa che non manca sono i lavoratori che vogliono lavorare. In questo percorso, il sistema bancario in crisi deve essere spazzato via dal monopolio statale del credito. Questo ovviamente non cancella l'interesse come categoria economica del capitalismo.

Lo trasferisce semplicemente allo stato. Il che non è poco: i guadagni derivanti dal credito invece di andare alle oligarchie finanziarie diventano del popolo. Nonostante, come abbiamo visto, lo stato sia relativamente al sicuro da rappresaglie finanziarie, il ripudio del debito scatenerà senz'altro anche reazioni economiche e politiche. Senza alcuna pretesa di esaurire la questione, mi limito ad alcune considerazioni principali. In piena fase imperialistica, i monopoli industriali e quelli bancari formano un unico soggetto. Non potendo vendicarsi su un piano strettamente finanziario, le ritorsioni si indirizzeranno sull'economia reale, con probabili sanzioni, embargo e isolamento politico da parte di Europa e Stati Uniti.

Ma non dei loro concorrenti economici, tra cui innanzi tutto i Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa), più che mai a caccia di partner da sottrarre all'area di influenza dell'euro e del dollaro. Se poi la svolta prenderà veramente una direzione socialista, arriverà anche la solidarietà politica, più genuina e meno opportunistica, dei paesi che già hanno intrapreso questo percorso, dall'America latina all'Asia. Il petrolio e tante altre cose, insomma, non scarseggeranno, né mancheranno i possibili sbocchi per il made in Italy.

Lo stesso capitale Usa-Ue, subito dopo le ritorsioni a scopo intimidatorio, dovrà rifare i suoi conti. Perché forzare troppo nella rappresaglia contro un paese che produce 1.616 miliardi di euro l'anno (a tanto ammonta il Pil del 2014) non funziona e non conviene. L'embargo funziona contro Cuba (la quale riesce comunque a curare i suoi malati e a istruire i suoi ragazzi meglio di chi la boicotta), non contro la Russia (che ha un Pil comparabile a quello dell'Italia), la quale ha risposto con una pernacchia alle sanzioni europee e degli Stati Uniti.

Ma l'embargo non conviene nemmeno: perdere la rendita da interesse proveniente dal debito pubblico è un conto, perdere completamente le occasioni di profitto nell'ottava potenza economica del mondo è un'altra cosa. Quando la posta è grande, le prime a violare l'embargo sono le multinazionali. Perché vendendo in Italia guadagnano e perché l'export italiano non è fatto solo di moda e cucina ma anche di aerospazio, alta tecnologia e settori che servono alle imprese straniere e che piacciono ai consumatori di mezzo mondo.

L'eventuale via della contrapposizione frontale non farà altro che accelerare la transizione e innescare la bomba socialista dell'espropriazione, che è cosa diversa dalla nazionalizzazione delle imprese in crisi: nessun indennizzo, nessuna socializzazione delle perdite, ma l'acquisizione da parte dello stato delle aziende poco produttive (secondo i parametri del capitale) per riconvertirle alla soddisfazione dei bisogni del popolo. Inasprire lo scontro, oltre un certo limite, non conviene né alle banche, né alle imprese.

Questo i capitalisti lo sanno. Per questo, come

prima cosa, si devono impedire le fughe di capitali, l'unica scelta razionale di un capitalista che teme il socialismo. E se infine il capitale mondiale troverà veramente la convenienza e la forza di unirsi contro di noi, per punire le nostre tendenze socialiste, vorrà dire che Finmeccanica, invece di produrre tecnologia di guerra per gli Stati Uniti e per la Nato, la riconvertiremo in una fabbrica di giocattoli per i nostri bambini e le mozzarelle e i pomodori, invece di esportarli, ce li mangeremo.

Sarà la migliore caprese del mondo. Perché a mangiarla saranno i lavoratori che l'hanno prodotta, senza cappi al collo e senza sfruttamento.

Anticapitalismo e crisi della politica

La sostenibilità finanziaria del default totale e i possibili percorsi economici che ne conseguono non dimostrano ovviamente la fattibilità anche politica di questa via. Il problema politico - che non ho nemmeno toccato - è infatti la mancanza di un soggetto intenzionato a intraprendere veramente questo tipo di percorso.

Nonostante la crescita politica dell'anima anticapitalista del movimento, la politica istituzionale è ancora dominata dall'anticomunismo. Alle forze istituzionali e di movimento che non osano rimettere in discussione le istituzioni, un progetto socialista fa giustamente paura. Da destra a sinistra, non c'è voce della spesa pubblica che non sia rimessa in discussione: dal lavoro alle pensioni, dalla sanità all'istruzione, dalla casa ai trasporti, si parla solo di tagli. L'unica voce che non si può toccare - quella per cui si devono tagliare tutte le altre - è quella per gli interessi a beneficio delle banche.

Questa spesa è sacra, è il tributo al Dio profitto che, crisi o non crisi, destra o sinistra, va sempre pagato. Eppure, in questa fase di crisi, è proprio nell'inesigibilità del debito che si manifestano le contraddizioni del capitale. Partire dal ripudio del debito pubblico significa dare voce alla rabbia popolare, ingenua ma genuina, contro le banche e i signori della finanza, i quali, anche quando l'economia si ferma, pretendono sempre la loro fetta. Ridiscutere l'interesse significa mettere in dubbio il diritto di chi ha soldi di farne di più,

significa violare il fondamento stesso del capitalismo: il profitto derivante da proprietà.

E significa anche cominciare a parlare più in generale della sacralità della proprietà, quando quest'ultima è tutta concentrata in poche mani e chi lavora non è proprietario di niente. Attaccare l'interesse delle banche costituisce un modo concreto di arginare l'avanzata del capitale, colpendolo al fianco che in questa fase lascia scoperto: quello finanziario. Banche, padroni e istituzioni vorrebbero ricattare gli stati, ma sono loro che stanno in crisi. Perché tutte le innovazioni istituzionali - fondi salva stati, prestiti ponte, "salvataggi" della Grecia, "aiuti" ai Piigs, politiche monetarie non convenzionali della Bce e interventi straordinari del Fmi - lo sappiamo tutti, servono a salvare le banche, non i lavoratori, cui si chiedono sempre nuovi sacrifici. Combattere l'interesse è facile, basta un colpo di penna. I creditori si arrabbieranno. Ma il sostegno popolare è garantito.

L'Europa del Nawru

di Roberto Bartoli

membro del Gruppo Economia e Società Ernesto Balducci

NAWRU: Not acceleration wages rate of unemployment / Tasso di disoccupazione che non aumenta i salari Premessa

1 - Riteniamo che in tutti i problemi anche a dimensione locale e di natura particolare, sia presente, direttamente od indirettamente, l'ordinamento generale del sistema sociale, per cui la loro comprensione richiede di collegare la specificità del caso all'elemento sistemico che vi si concretizza. Pertanto, definire correttamente i termini dei problemi è premessa indispensabile per affrontarli e risolverli efficacemente.

2 - Quando ci confrontiamo col tema del lavoro sul piano locale e nazionale (disoccupazione, precarizzazione, smantellamento programmato dei diritti sociali, bassi salari e via dicendo), incontriamo inevitabilmente l'attuale Unione Europea e le sue normative.

3 - Sappiamo che l'attuale Unione Europea nasce con il trattato di Maastricht del 1992, aggiornato

dai successivi fino all'ultimo, il Trattato di Lisbona. L'Europa di Maastricht costituisce sostanzialmente una soluzione di continuità con la precedente Europa della Ceca, dell'EURATOM e del Trattato di Roma del 1957.

4 - La prima Europa nasce con una forte impronta politica, anche se inizia il processo di unificazione sul terreno economico, con lo scopo di superare e mettere fine alle rivalità nazionalistiche dei principali Stati europei, nutrite di robusti interessi economici e di ambizioni espansionistiche militari, sfociate nella tragedia delle due guerre mondiali (la seconda guerra dei Trent'anni). E' all'interno di questa Europa che l'economia europea (come quella capitalistica mondiale) conosce la sua più alta crescita (i Trenta gloriosi), sia rispetto al passato che al periodo successivo, la creazione dello Stato sociale, l'espansione dei diritti di cittadinanza con il completamento dei diritti sociali, la politica economica di pieno impiego della forza lavoro, un momento alto della vita democratica. Il sociologo Dahrendorf sintetizza quel momento storico con l'equazione fra crescita economica - diffusione del benessere sociale - democrazia politica. Nel decennio Settanta del Novecento, l'economia capitalistica socialmente regolata (compromesso capitale/lavoro) entra però in una grave crisi strutturale che si manifesta nel fenomeno della stagflazione.

5- La causa strutturale della crisi risiede nella caduta del saggio di profitto che si manifesta fino dal decennio Sessanta. Per il sistema capitalistico la fuoriuscita dalla crisi non può che consistere nel ripristinare le condizioni che assicurino la ripresa della redditività del capitale. Il primo passaggio è la rottura del patto sociale postbellico, in modo da svincolare il processo economico dal precedente condizionamento politico e passare alla regolazione economica della politica. Sul piano ideologico il neoliberismo sostituisce il keynesismo sociale. Inizia così la controriforma sociale ad opera di governi ormai interamente subordinati alle istanze capitalistiche.

Nel contempo prendono corpo la ristrutturazione capitalistica attraverso la libertà di movimento dei capitali, la delocalizzazione produttiva verso

aree a bassi salari, mettendo in concorrenza le masse salariali asiatiche con i lavoratori europei, le privatizzazioni, le deregolamentazioni e le liberalizzazioni. L'attacco al salario ed ai diritti dei lavoratori diventa il polo di orientamento della politica economica. Anche perché il recupero del saggio di profitto richiede poi la sua realizzazione in mercati ormai a dimensione globale, la cui espansione è però limitata e lenta. Gli alti salari occidentali perdono pertanto la precedente funzione di assicurare la domanda necessaria nel quadro di un'economia prevalentemente nazionale. Ora però per l'impresa sono un puro costo da ridurre al minimo a fini competitivi in un contesto concorrenziale in scala mondiale. Non solo, ma in questa prospettiva di crescita limitata l'accumulazione capitalistica si indirizza in misura crescente verso la forma finanziaria. Ovvero, il profitto realizzato delle stesse imprese produttive viene dislocato prevalentemente nella finanza, i cui attivi crescono vertiginosamente sostenuti dall'inflazione finanziaria creata dall'immissione in quel settore di una enorme massa di liquidità da parte delle banche centrali. La crisi iniziata nel 2007 non ha alterato questo quadro, anzi lo ha irrobustito con l'aggiunta di interventi governativi di salvataggio di banche e fondi di investimento, che hanno appesantito il debito pubblico, per coprire il quale si intensificano le politiche antisociali.

6 - L'Europa di Maastricht nasce nel quadro della controrivoluzione sociale iniziata nel decennio Ottanta, sullo sfondo del processo capitalistico appena descritto. Non sorprende perciò se nei lavori preparatori (libro bianco Delors ed altri) si legga che i diritti sociali sono ormai incompatibili con la necessità delle imprese europee di competere sui mercati mondiali. Come pure è rilevabile la base teorica neoclassica dei trattati nel concetto di un'economia di mercato (capitalistico) portata a raggiungere uno spontaneo e naturale equilibrio, nel programma di mercificazione dei servizi pubblici e via dicendo. Per di più con l'euro si raggiunge in pieno il sogno ideologico di una moneta sottratta a qualsiasi controllo politico, consegnandone la gestione alla Banca Centrale Europea

assolutamente indipendente e, quindi, in grado di svolgere una vera e propria funzione politica di controllo e di indirizzo dei governi.

Si tratta di un'Europa che unisce alla sua natura antisociale una sostanziale istanza antidemocratica, espressamente enunciata fino dal momento della sua creazione (vedi in proposito l'appendice sottostante). In sostanza ai cittadini europei è stata sottratta la sovranità nazionale senza però alcun recupero a livello sovranazionale europeo. In tal modo le sfere decisionali sono ormai di pertinenza di organi privi di effettivo controllo democratico (Commissione, Consiglio, Banca Centrale Europea), mentre alle istituzioni nazionali resta riservato il compito di eseguire le direttive impartite dall'alto. E' questo il contesto da cui esce il Nawru, come normativa europea inderogabile cui devono sottostare i nostri paesi.

Il Nawru, ovvero l'obbligo della disoccupazione di equilibrio

Occorre premettere che l'obbligo del Nawru è strutturalmente dipendente dal Fiscal Compact. Quando il nostro parlamento, (parlamento delle larghe intese e governo Monti) ha approvato l'accettazione del Fiscal Compact e, per rendere ancor più stringente quel vincolo, ha addirittura costituzionalizzato il pareggio di bilancio, ha posto il paese sotto il peso di impegni onerosissimi. Per cominciare a capire di cosa si tratta sono necessarie alcune premesse chiarificatrici. Il Fiscal Compact ci obbliga a non far superare lo 0,5% del Pil all'indebitamento strutturale nella media dei tre anni precedenti la data di rilevamento oppure nei tre anni successivi incluso quello in corso. Siccome per gli anni 2012-3-4 il bilancio strutturale italiano mediamente ha sfiorato il limite dello 0,5% del Pil, siamo stati rimandati al 2017 quando verranno presi in considerazione i dati del 2015-16-17.

A questo punto occorre chiarire che cos'è l'indebitamento strutturale. Si tratta del bilancio pubblico che viene aggiustato tenendo conto dell'andamento del ciclo economico. A questo scopo viene calcolato il Pil potenziale, ovvero il Pil che risulterebbe dal pieno impiego delle risorse produttive, capitale e lavoro. Durante la

recessione, che ci ha accompagnato fino ad oggi, è evidente che il Pil potenziale è maggiore di quello attuale, per cui il loro rapporto (Pil/Pil potenziale) non può che dare un risultato negativo (outputgap negativo). Con quest'ultimo dato viene allora corretto l'indebitamento netto (indebitamento netto meno outputgap) ed il rapporto col Pil di questo saldo di bilancio corretto (saldo di bilancio corretto/Pil reale) fornisce l'indebitamento strutturale da tenere in media triennale sotto la soglia dello 0,5% del Pil.

Tanto più elevato è l'outputgap, e con tanta maggiore facilità si rispetta il parametro in questione. Decisiva, quindi, è la determinazione del Pil potenziale. In quanto viene calcolato come funzione della produttività dei fattori, capitale e lavoro, per ottenerne il valore più alto occorre che essi vengano considerati nella loro totalità, cioè nella somma fra quote in attività e quote non occupate. E' qui che entra in gioco il Nawru. Infatti per quel che riguarda il fattore produttivo "lavoro", non si utilizza il dato dell'intera forza lavorativa, occupata e non occupata, ma soltanto quello risultante tenendo conto della quota obbligatoria di disoccupazione che non entra perciò nel conteggio.

E' evidente allora che tanto più elevato è il tasso del Nawru, tanto minore sarà il Pil potenziale e quindi la grandezza dell'outputgap con cui viene corretto l'indebitamento netto. In conclusione, diventa più difficile rispettare il famoso parametro dello 0,5% del Pil, con la conseguenza di rendere ancora più pesante la politica di austerità, richiedendosi minore spesa pubblica, che in genere colpisce servizi pubblici, pensioni, sanità, scuola, salari e via dicendo, e spesso maggiore carico fiscale, anche questo gravante sempre più sulla base della piramide sociale anziché colpirne il vertice.

L'organo che calcola il livello obbligatorio del Nawru per tutti i paesi dell'area euro, è la Commissione Europea. Per quel che riguarda il nostro paese registriamo un continuo accrescimento che porta il nostro Nawru dal 7,5% nel 2009 al 10,8% nel 2015. Per la Spagna il dato è del 20%, per l'Irlanda il 15% nel 2014, mentre il dato greco si attesta al 26% sempre nel 2014. Il Nawru, come il suo ispiratore cioè il Nairu di

Friedman, non è esente ovviamente da critiche, soprattutto da parte di economisti di ispirazione keynesiana. Le possiamo raggruppare in due comparti, uno empirico e l'altro teorico.

Le osservazioni empiriche

Siccome il Nawru come la disoccupazione di equilibrio di Friedman hanno per scopo il controllo dell'inflazione; e siccome l'Unione Europea si è assegnata l'obbligo di mantenere il tasso inflazionistico sotto il livello del 2%, la ricerca empirica ci può confermare o smentire l'efficacia pratica del tasso di disoccupazione di equilibrio. In Irlanda, con una disoccupazione di equilibrio al 15% nel 2014, registriamo sempre nello stesso anno una disoccupazione dell'11%, senza alcuna accelerazione del tasso di inflazione. Lo stesso esito è riscontrabile in Spagna, dove di fronte ad un tasso di disoccupazione obbligatoria del 25,9% nel 2014, la disoccupazione reale scende al 23,7% non solo senza effetti inflazionistici ma, addirittura, con la caduta in deflazione del paese. Indagini analoghe negli Stati Uniti d'America mostrano gli stessi risultati. Oltre a queste smentite empiriche della motivazione con cui viene giustificato il Nawru, occorre avanzare un'altra importante osservazione critica. Se, ad esempio, prendiamo i dati italiani, ma questo vale per tutti i paesi, vediamo che la Commissione innalza il livello del Nawru man mano che la recessione avanza e la disoccupazione aumenta. Lo scopo è quindi quello di neutralizzare gli effetti della maggiore disoccupazione nel calcolo del Pil potenziale, in modo da mantenere sempre elevati i livelli della politica di austerità pur in presenza di recessione crescente. In sostanza, oltre allo spettro inflazionistico da esorcizzare, il Nawru ha l'evidente scopo di irrobustire e rendere sempre più drastici i provvedimenti economico-sociali di stampo neo-liberistico volti allo smantellamento o, comunque, al drastico ridimensionamento dello Stato sociale e dei diritti dei lavoratori. Dietro l'ipocrisia di rendere più facile il rispetto dei parametri previsti dal Fiscal Compact, in realtà si continua a perseguire sistematicamente l'obiettivo antisociale che costituisce l'anima e lo scopo su cui è fondata l'attuale Unione Europea. La critica teorica. E' sviluppata soprattutto da

economisti di indirizzo neo-keynesiano.

La teoria che viene contestata è quella neoclassica oggi dominante, secondo la quale è ineliminabile un certo tasso di disoccupazione, in quanto qualsiasi tentativo di eliminarlo provocherebbe la reazione delle forze di mercato che riporterebbero la disoccupazione al suo livello naturale di equilibrio. Qualora comunque si riuscisse a superarlo, si precipiterebbe in una situazione di inflazione crescente. Si introduce in tal modo una novità rilevante rispetto alla vecchia curva Phillips (l'inflazione aumenta con la riduzione della disoccupazione), perché ora si sostiene che l'inflazione cresce solo sotto un determinato livello di disoccupazione.

Il nucleo forte della critica riguarda però la base per il calcolo del Pil potenziale e cioè la funzione di produzione di Solow. Si tenga presente che la teoria neoclassica non è solo un astratto sviluppo di modelli matematici fine a sé stessi, ma svolge anche e soprattutto un preciso compito pratico, sia come ideologia del sistema, sia nell'uso che ne viene fatto sul piano politico. L'esempio è appunto la funzione di Solow, utilizzata per il calcolo del Pil potenziale. Senza entrare nella discussione ad alto contenuto tecnico, ricordo solo che i neokeynesiani le imputano il difetto di attribuire la crescita economica solo al lato dell'offerta, trascurando quello della domanda, dato che la domanda ha un effetto di stimolo della stessa offerta, soprattutto attraverso gli investimenti.

Conclusione

La storia del Nawru mette in luce l'elemento anti-sociale quale nucleo sostanziale delle politiche di austerità. In breve, il loro obiettivo non è la riduzione dell'indebitamento pubblico, peraltro smentita dal continuo accrescimento del rapporto debito pubblico/Pil in tutti i paesi man mano che quelle politiche prendono sempre più corpo e consistenza. Il debito pubblico è solo un pretesto. L'obiettivo è di classe, è l'aumento dello sfruttamento del lavoro unito all'attacco sistematico ai diritti sociali. Per quel che riguarda l'ossessiva preoccupazione per l'inflazione, la spiegazione va vista nel processo di accumulazione capitalistica sotto forma

finanziaria.

Se i valori degli assetti finanziari, che continuano a crescere sotto la spinta della immissione continua di liquidità da parte delle banche centrali, avessero per contropartita reale l'inflazione da prezzi di pari grandezza, vedrebbero distrutta una quota rilevante della loro consistenza effettiva. In conclusione, l'iperfinanziarizzazione del capitale esige la difesa ad oltranza del valore della moneta. L'Europa di Maastricht è nata per conseguire quegli obiettivi: rilanciare profitti ed accumulazione del capitale europeo, con quello tedesco come perno del sistema, mediante l'attacco sistematico al lavoro ed ai diritti frutto di una lunga stagione di lotte e di conquiste, ormai incompatibili con l'assetto del sistema.

Appendice

Come sono nati il trattato di Maastricht e quegli successivi? La confessione di alcuni protagonisti

Guido Carli - "...ancora una volta si è dovuto aggirare il Parlamento sovrano della Repubblica, costruendo altrove ciò che non si riusciva a costruire in patria" - in Cinquant'anni di vita italiana - Laterza 1996

Tommaso Padoa Schioppa - "L'Europa non nasce da un movimento democratico...L'Europa è nata seguendo un metodo che potremmo definire con il termine di *dispotismo illuminato*". In Commentaire n. 27 1999

Giuliano Amato - "Fu deciso che il documento [il trattato di Lisbona] fosse illeggibile, poiché così non sarebbe stato costituzionale [in modo da evitare referendum] ...Fosse invece stato comprensibile, vi sarebbero state ragioni per sottoporlo a referendum..." - Intervento al convegno del Centro per la Riforma Europea - Londra 12 luglio 2007

Jeans-Peter Bonde europarlamentare danese - "...i primi ministri erano pienamente consapevoli che il Trattato non sarebbe stato approvato se fosse stato letto, capito e sottoposto a referendum..." - Intervento

allo stesso convegno.

Mario Monti - "Le forme sono salve. I ministri restano in carica. La primazia della politica è intatta. Ma le decisioni principali sono state prese da un governo tecnico sopranazionale" - Articolo "Il podestà straniero" - Corriere della Sera 7 agosto 2011.

Le 10 cose da sapere sul nuovo aeroporto di Firenze

di **Ilaria Agostini**, urbanista e attiva in *perUnaltracittà*, con un'infografica di **Francesca Conti**, attiva in *perUnaltracittà*

Poche ma utili cose da sapere sul nuovo aeroporto di Firenze:

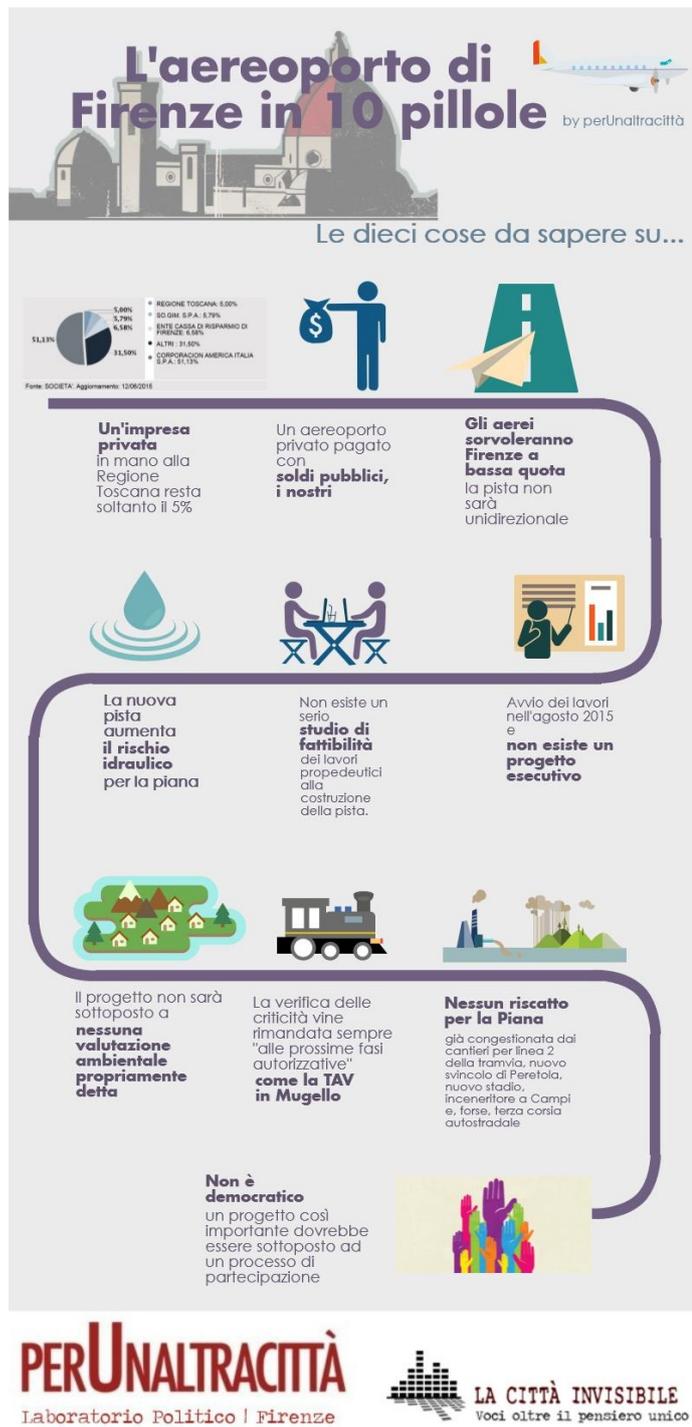
1) Il nuovo aeroporto di Firenze è affare di un'impresa sostanzialmente privata. Questi gli azionisti della "Toscana Aeroporti", società di gestione degli aeroporti di Firenze e Pisa, presieduta da Marco Carrai, sodale del presidente del consiglio: l'argentina Corporacion America Italia Spa rappresenta il 51,13%, Ente Cassa di Risparmio di Firenze 6,58%, So.Gim. Spa 5,79%, "altri" 31,5%; infine, dopo la svendita di Rossi agli argentini, un misero 5% della Regione Toscana.

2) La nuova pista subparallela all'autostrada, lunga 2400 metri (anziché i 2000 indicati dalla variante al PIT), non sarà unidirezionale come promettono i proponenti: lo ha dichiarato ufficialmente l'Enac. Il "Rapporto ambientale" approvato dalla Regione Toscana prevede il sorvolo a bassa quota di Firenze, con aerei intercontinentali, a un tiro di schioppo dalla Cupola: Rovezzano, Stadio, Le Cure, Rifredi, Firenze Nova.

3) Il nuovo orientamento della pista innalza il rischio idraulico della Piana. Per consentire l'inserimento della pista, il complesso sistema di drenaggio dovrà essere ridisegnato: le residue

aree umide scompariranno, per aggirare la pista il Fosso reale sarà deviato, stessa cosa per il Collettore delle acque basse; mancherà lo spazio per le casse di espansione del polo universitario.

4) Non esiste alcun serio studio di fattibilità dei lavori propedeutici alla costruzione della pista. Il nuovo assetto idraulico è vagamente tratteggiato: il Fosso reale può veramente passare in discarica quando, viceversa, la normativa ambientale impedisce che le discariche ricadano in aree



esondabili (DL 36/2003, all. 1, p. 1.1)?

5) Malgrado l'avvio dei lavori previsto entro l'agosto 2015, del nuovo aeroporto non esiste un progetto esecutivo. In assenza di studi che dimostrino l'effettiva necessità di un aeroporto interno all'area urbana, il Master plan del proponente «è assunto al pari del progetto preliminare/definitivo».

6) Comunque sia, il progetto non sarà sottoposto a una valutazione ambientale propriamente detta. Lo stratagemma del progetto "preliminare/definitivo" consente infatti un aggiramento delle regole, per cui entra nella valutazione come preliminare e ne esce come definitivo, dopo contrattazione tra commissione Via ed enti interessati, che hanno espresso pesanti riserve sui contenuti del progetto e dello Studio di Impatto Ambientale allegato: infrastrutture viarie non conformi col PIT, criticità sanitarie segnalate da ASL e ARPAT, rischio idraulico. Però il parere è positivo.

7) In fondo, è la stessa storia della TAV in Mugello. Come in quel caso, il progetto fiorentino è stato approvato rimandando alle «prossime fasi autorizzative» la verifica delle criticità segnalate in sede di conferenza dei servizi, dove si indicano «prescrizioni realizzative» la cui attuazione non sarà mai verificata. Ma a verbale l'Enac afferma: è «prassi consolidata».

8) Il procedimento che porterà all'esecuzione dell'aeroporto non è democratico. Secondo la normativa europea, un progetto di questa portata deve essere sottoposto a un processo di partecipazione. Nella variante al PIT, la Regione si era impegnata a sottoporre il progetto a dibattito pubblico, come prevede la stessa legge toscana. Eppure questo non sta avvenendo.

9) L'aeroporto (privato) lo pagheremo con soldi pubblici. I costi per l'ampliamento saranno essere a carico del proponente. Tuttavia i costi per il riassetto idraulico della piana e per il riassetto della mobilità ricadranno sui contribuenti. Dal momento che i 50 milioni stanziati dallo Sblocca

Italia per l'impresa fiorentina violano le regole europee sulla concorrenza, Renzi ricorre alla soluzione emergenziale proponendo Firenze come città ospite del G8 nel 2017.

10) La "grande opera aeroporto" condanna ogni possibile alternativa di riscatto per la Piana. In una situazione urbana già congestionata, e nella quale si prevede una pesante presenza di cantieri (linea 2 della tramvia, nuovo svincolo di Peretola, nuovo stadio, inceneritore a Campi e, forse, terza corsia autostradale), si aggiunge il carico di inquinamento aeroportuale: polveri, carburanti, solventi/antigelo per la pista, inquinamento luminoso, rumore etc.

La lobby delle utility

di **Marco Bersani**

Attac Italia

"Siamo l'ultimo paese sovietico d'Europa"; con queste parole Erasmo D'Angelis, capo dell'unità di missione Italiasicura e rappresentante del Governo Renzi, ha salutato il battesimo di Utilitalia, la nuova associazione dei gestori di servizi pubblici locali, nata dalla fusione di Federambiente e di Federutility. "Dobbiamo passare da circa 1.500 società partecipate a 20 società regionali per la gestione dei rifiuti, 5 grandi player per il servizio idrico integrato, 3 per la distribuzione del gas e 4 per il trasporto pubblico locale. Settore quest'ultimo che va inserito subito in Utilitalia, perché sarà il primo a bandire le gare per affidare la gestione dei servizi". Ecco scodellato in tre righe il programma del governo, naturalmente non discusso in nessuna sede con i cittadini, gli enti locali e le comunità territoriali, bensì annunciato di fronte alla nuova holding dei gestori.

Anche perché, ai cittadini D'Angelis e Renzi dovrebbero spiegare che ne è della vittoria referendaria del giugno 2011, con la quale 27 milioni di italiani avevano sancito la gestione pubblica, partecipativa e senza profitti dell'acqua e dei beni comuni. Un programma di governo portato avanti a colpi di normative (SbloccaItalia,

Legge di stabilità, disegno di legge Madia) e con l'utilizzo del patto di stabilità interno come arma contro i cittadini, consentendo ai sindaci di poter utilizzare e spendere le somme ricavate dalla privatizzazione dei servizi pubblici locali.

"L'obiettivo di queste fusioni e incorporazioni sarà l'innalzamento dello standard di qualità dei servizi e la riduzione dei costi per i cittadini" ha chiosato il presidente di Utilitalia Giovanni Valotti, trovando l'immediato consenso del presidente dell'Autorità per l'energia Guido Bortoni -il cui stipendio, giova ricordare, è pagato dalle medesime società di servizi- e del Ministro per la pubblica amministrazione Marianna Madia. Occorre forse qui ripetere un semplice ragionamento, che si pensava, dopo un referendum, di non dover più riprendere.

Dentro quest'idea di privatizzazione e di finanziarizzazione dei servizi pubblici locali, vogliono lor signori dirci una volta per tutte da dove proverranno i profitti per le grandi multiutility che tutto gestiranno? Perché a noi risulta che nel caso della gestione dell'acqua, dei rifiuti, dell'energia, ovvero di tutti i beni comuni, il profitto sia concretamente ottenibile solo ed esclusivamente da cinque possibili fattori:

- a) la riduzione del costo del lavoro, attraverso la diminuzione dell'occupazione e la precarizzazione dei contratti;
- b) la riduzione degli investimenti, come già sperimentato nell'ultimo decennio di gestioni attraverso SpA;
- c) la riduzione della qualità del servizio, con meno manutenzioni, controlli etc.;
- d) l'aumento delle tariffe, che infatti salgono esponenzialmente;
- e) l'aumento dei consumi della risorsa.

Tutti fattori in diretto contrasto con l'interesse generale e che si realizzano puntualmente in ogni processo di privatizzazione. Quanto al mantra dell'economia di scala, anche i sassi ormai sanno che, oltre una certa soglia (300.000 abitanti, salvo realtà urbane metropolitane), la scala più ampia produce esattamente disservizi e diseconomie. Territorio per territorio, comunità locale per comunità locale, occorre opporsi a questo disegno, rivendicando la riappropriazione sociale dei beni comuni, della ricchezza collettiva e della

democrazia dal basso come condizioni per un altro modello sociale. Bisogna riprendersi il comune per riprendersi i Comuni.

Il bluff di Nardella sulla sfida del clima

di Cecco Angiolieri

focoso osservatore critico fiorentino

"La sfida del clima riguarda tutti, a partire dalle città. Firenze lavora per diventare un esempio". Molti dei presenti agli "Stati generali sui cambiamenti climatici e la difesa del territorio", alla Camera dei Deputati lo scorso 22 giugno, avranno preso sul serio la battuta del sindaco Dario Nardella. Soprattutto chi era a conoscenza che Nardella era stato pure a Parigi, con il presidente francese Hollande, alla riunione preparatoria della Conferenza sul cambiamento climatico, che si terrà nella capitale francese dal 30 novembre all'11 dicembre prossimi, e che dovrebbe condurre a un accordo internazionale sul clima per limitare il riscaldamento globale sotto i 2 °C.

A Roma Nardella aveva illustrato le novità sul tema ambientale, adottate nel suo primo anno di lavoro da sindaco, citando la linea 1 della tramvia, già partita da anni, i 70 veicoli elettrici per il Comune, già annunciati due anni fa come imminenti dall'allora assessore alla mobilità Filippo Bonaccorsi della giunta di Renzi, e le 150 colonnine di ricarica dei mezzi elettrici, anch'esse annunciate dallo stesso Bonaccorsi e finanziate con risorse regionali. Ricercando negli ultimi dieci anni di Palazzo Vecchio, si scopre che le novità del sindaco sono cose vecchie e risapute. Infatti su sostenibilità ambientale e mobilità gli annunci e i progetti si susseguono negli anni, sempre gli stessi, ripetuti in questo e in quell'altro piano o rapporto.

Nardella fa adesso riferimento alle azioni contenute nei Piani denominati PAC e PAES: il Piano d'Azione Comunale, per limitare le emissioni inquinanti del riscaldamento e del traffico veicolare, e il Piano d'Azione per l'Energia

Sostenibile, per favorire l'efficienza energetica e la riduzione del 20% delle emissioni di CO2 entro il 2020. E quali sono in concreto i progetti e i "desiderata" indicati nel penultimo PAC 2007-2010, ripresi anche dal PAES, approvato nel luglio 2011, e ancora dall'ultimo PAC 2011-2014, e spesso riportati nelle slides di più convegni nel corso di anni?

Si va dalla arcinota linea 1 del tram alle linee 2 e 3 solo recentemente cantierizzate, dalle sospirate piste ciclabili al mai visto servizio di noleggio bike-sharing, dalla minima mobilità elettrica alla prevedibile illuminazione pubblica a led, dalle minuscole invasioni botaniche (pareti verticali) alla agognata forestazione urbana, dai demagogici fontanelli dell'acqua ai comuni controlli sulle caldaie, dal mancato taxi multiplo alle ricorrenti e mal realizzate corsie preferenziali per i mezzi pubblici, dai fantomatici volumi zero del piano strutturale agli insignificanti sgravi per interventi energetici in edilizia, dal fantasticato car sharing elettrico al più volte solo ipotizzato trasporto merci ecologico in ztl.

Sui nuovi mezzi elettrici comunali e sulle nuove colonnine di ricarica, che Nardella ha fatto propri, vale di esempio ricordare le parole dell'ex assessore Bonaccorsi, quando nel dicembre 2013 annunciò l'approvazione in giunta delle delibere relative proprio agli elettrici comunali e alle colonnine: "la lotta al traffico e all'inquinamento sono per l'amministrazione due priorità e abbiamo fatto cose straordinarie in questi quattro anni e mezzo e ancor di più ci impegniamo per dare una seria alternativa a tutti i cittadini all'uso dei mezzi privati a motore tradizionale garantendo la possibilità di un carsharing elettrico in tutta la città".

Ancora oggi per il sindaco Nardella "Firenze è in prima linea per l'ambiente e il clima" e "vuole contribuire attivamente alla missione dei sindaci europei per affrontare i cambiamenti climatici per prevenire le catastrofi ambientali e ridurre l'inquinamento". In realtà si portano avanti, con determinazione, progetti come la realizzazione dell'inceneritore e la seconda pista dell'aeroporto, che certo niente hanno di sostenibilità ambientale, e si cancella il promesso bosco della Piana. Intanto si susseguono eventi meteo

estremi, dalle bombe d'acqua alle ondate di calore, che non sono più calamità naturali ed eventi eccezionali, perché causati dai cambiamenti climatici in corso.

E il sindaco Nardella continua nel suo bluff, annunciando o realizzando solo in parte interventi vecchi di anni, come se Firenze fosse un esempio virtuoso, da portare alla ribalta internazionale alla conferenza di Parigi a dicembre. Invece si continua a perdere tempo prezioso, quando sarebbe fondamentale, anche su scala locale, individuare e realizzare nuovi interventi di riduzione dei gas serra e di adattamento ai cambiamenti climatici in corso.

Voci dal carcere, dopo il quinto morto a Sollicciano nel 2015

di **Maurizio De Zordo**

attivo in *perUnaltracittà*

Continua la lunga lista delle morti in carcere, e ancora una volta è un detenuto di Sollicciano, che ha il triste record italiano dei decessi dall'inizio dell'anno. E continua nell'indifferenza e nel disinteresse: come sempre il carcere è uno dei grandi rimossi nella pubblica coscienza.

Pochissimi a Firenze saprebbero anche solo trovarlo, Sollicciano, molto più facile guardare da un'altra parte, del resto ben indirizzati da una informazione mainstream che trova più elegante parlare del look della ministra Boschi o delle vacanze di Renzi, e da una classe politica che mai ha realmente pensato di porre mano alle allucinanti condizioni che si vivono nelle carceri.

Anzi, a partire dalla destra di Alfano o di Salvini si tende ad inasprire ulteriormente quelle condizioni, con spirito ferocemente forcaiolo che però vale solo per i poveri cristi: gli amici, quelli no, quelli si salvano sempre.

Così a nessuno veramente interessa sapere che nonostante un calo nelle presenze a Sollicciano ci sono oltre 690 detenuti a fronte di una capienza di 492, che in molte delle patrie galere si sta chiusi 20 ore al giorno in tre o quattro metri quadri a persona, che maltrattamenti e pestaggi sono la

regola. O che ci sono oltre 700 prigionieri sottoposti al regime del 41 bis: - isolamento per 23 ore al giorno (soltanto nell'ora d'aria è possibile incontrare altri prigionieri, al massimo tre); colloquio soltanto con i soli famigliari diretti (1 ora al mese), con vetri divisorii, telecamere, microfoni, che impediscono ogni contatto diretto, anche vocale; "processo in videoconferenza", rafforzando l'assoluto isolamento del detenuto che si protrae spesso per anni; divieto, per punizione, di scambiare parola e saluti tra prigionieri (introdotto con decreto da Alfano qualche anno fa); censura-restringimento nella consegna di posta, stampe, libri. Per rompere il silenzio pubblichiamo di seguito una lettera delle detenute del carcere di Pozzuoli, e una dei detenuti della sezione Alta Sicurezza 1 del carcere di Parma.

Continueremo, anche in futuro, a dare voce e accendere qualche luce su quell'universo parallelo e dimenticato che è il carcere. E a aggiornare la timeline delle morti in carcere sul sito della rivista per tenere puntata l'attenzione di una realtà aberrante e rimossa.

Sono una detenuta di Pozzuoli

Casa Circondariale Femminile di Pozzuoli

(Inferno di Pozzuoli, tanto è uguale)

Vi scrivo anche da parte di tutte le detenute di questo carcere, anche se nessuno di noi può firmare, se no subito ci puniscono e non ci pensano su una volta a metterci in isolamento, che è una stanza che puoi fare solo i bisogni personali e non stare a contatto con nessuno. Per prima cosa vogliamo che voi sappiate che tutte le lettere che vi mandiamo gli assistenti non ve le fanno arrivare per paura che noi vi scriviamo come siamo trattate qua dentro, e anche quando venite qua fuori non ci consentono di parlare né con voi né con i nostri familiari, nemmeno per salutarli, se no subito fanno abuso di potere incominciando a metterci i rapporti.

Si perché in questo "inferno" che noi viviamo, andiamo avanti solo con le minacce dei rapporti, anche per una sigaretta, che è l'ultima cosa che ci

è rimasta qua dentro, in questo inferno che è così facile ad entrare, ma così difficile ad uscire. Vogliamo informarvi che viviamo in una stanza in cui siamo degradate e costrette a vivere piene di umidità. La mattina dobbiamo alzare i materassi perché sono bagnati di umidità e quando viene qualcuno da fuori gli fanno vedere solo la terza sezione che è un po' meglio, mica li portano alla prima e alla seconda, dove è molto peggio della terza.

In ogni stanza viviamo in 10 persone e devi fare la fila per andare in bagno e svegliarti presto per farti una doccia prima che l'acqua calda va via; lo shampoo lo possiamo fare solo una volta a settimana, quindi adesso è quasi estate e ci possiamo anche arrangiare, ma pensate quando viene l'inverno quello che dobbiamo subire. Tanto che l'inverno, tante volte, talmente che fa freddo che ci alziamo solo per mangiare. Andiamo avanti. Il vitto è un vero schifo ed è anche insufficiente. Tante volte pensiamo che è meglio mangiare alla Caritas che qua dentro.

Chi ha soldi per comprarsi qualcosa da mangiare e cucinarlo stesso noi detenuti mangiamo, ma chi non fa colloqui o non ha soldi può solo fare la fame. I prezzi qui da noi anche sono un abuso di potere. Paghiamo tutto, non di più, ma addirittura il doppio. Anche le cose di prima necessità, come la carta igienica. Sì, perché qui nemmeno quella ci danno: se hai i soldi ne puoi fare uso, altrimenti non so cosa dovremmo fare.

E qui ce ne sono tante a cui mancano i soldi, anche per questo. E a noi con i prezzi che paghiamo qua dentro, i nostri familiari per mantenerci, anche loro, cosa devono fare? Forse fra poco penso che dovranno pure loro fare reati come noi per metterci i soldi sul libretto. Che spesso e volentieri ci vediamo segnati sul libretto anche soldi che noi non abbiamo speso, ed è inutile anche chiedere spiegazioni, se no subito ci minacciano con il solito rapporto che hanno sempre a portata di mano. Certo c'è qualche assistente che è più umano verso di noi, ma per il resto ci trattano proprio da detenute come fossimo dei mostri viventi. Parliamo anche un po' del servizio sanitario.

Qua per prima cosa anche se qualcuno di notte sta male l'assistente fa finta di non sentire, perché

l'infermeria la notte non vuole essere disturbata. Quindi devi aspettare la mattina che passa il carrello, quel carrello sempre pieno di psicofarmaci che vogliono darci sempre. Questo sempre per farci addormentare e quindi per non essere disturbati. Figuratevi che a Pasqua dormivamo tutto il carcere ed abbiamo avuto il dubbio che abbiano messo qualcosa nel cibo, perché è impossibile che dormivamo tutte le detenute.

Noi detenute della Casa Circondariale Femminile di Pozzuoli vorremmo che voi ci aiutate, ma sappiamo anche che anche se venite da noi siamo state avvisate che dobbiamo dire che qua va sempre bene e che ci trattano bene: sono tutte bugie che siamo costrette a dire. Vorremmo che questa lettera venisse pubblicata su qualche giornale affinché tutti vengano a conoscenza che qui non è un carcere, ma è solo l'inferno, un inferno che siamo costrette a vivere. Che si passassero un po' la mano sulla coscienza (se ce l'hanno ancora). Noi già soffriamo per la lontananza dei nostri familiari e soprattutto per i nostri figli che abbiamo lasciato fuori. In nome di tutte le detenute di Pozzuoli vi chiediamo solo di fare qualcosa affinché possiamo soffrire solo per la lontananza dei nostri cari e non anche sopportare tutti i soprusi che subiamo qua dentro, cioè l'inferno. Grazie

Ah dimenticavamo anche un'altra cosa. Lo sapete che quando lavoriamo il carcere si prende 50 euro ogni mese per il letto? Si lavora molto e prendiamo quasi l'elemosina e quindi questo è un altro abuso, di sfruttamento vero e proprio. Ma lo Stato questo lo sa? O conviene anche a loro?

Siamo i detenuti del reparto AS1 C.R. di Parma

Al Capo dello Stato, Al Ministro della Giustizia, Al Capo dell'Amministrazione Penitenziaria, Ai Magistrati di Sorveglianza di Reggio Emilia, Al Direttore della Casa di Reclusione di Parma, Al Garante dei Diritti dei Detenuti Regione Emilia-Romagna. E p.c. Senatore Luigi Manconi

Abbiamo deciso di rivolgerci alla SS. LL. dopo

essere venuti a conoscenza del fatto che la sezione AS1 di Padova sarà dimessa e che i detenuti di quel reparto-secondo notizie giornalistiche-verranno trasferiti presso il reparto AS1 della C.R. di Parma. Vogliamo, innanzitutto rivolgerci alla SS. LL. in termini civili, quei termini che ci consentono di affrontare una comunicazione responsabile e cosciente atta a fare conoscere e comprendere quali sono le difficoltà che segnano la nostra quotidianità. Gli argomenti che tratteremo, per quanto complessi, sono indissolubilmente legati alla vivibilità all'interno delle celle e alla qualità della vita al di fuori di esse.

La sezione AS1 della C.R. di Parma, attualmente ospita 27 detenuti, per una capienza max di 25 posti. Tra gli ospiti qui reclusi, 19 sono ergastolani, i rimanenti 8 scontano condanne ventennali o trentennali. Nel computo dei 27 ci sono persone affette da malattie debilitanti, altri soffrono di problemi psico-fisici-claustrofobici, altri ancora sono studenti universitari, infine ci sono individui con discrete condizioni fisiche. Per tutti, nessuno escluso, vale il principio del rispetto della dignità umana. Dignità citata nelle premesse delle regole penitenziarie europee del 2006, ma anche all'art. 18 (I locali di detenzione e, in particolare, quelli destinati ad accogliere i detenuti durante la notte devono soddisfare le esigenze di rispetto della dignità umana e, per quanto possibile, della vita privata e rispondere alle condizioni minime richieste in materia di sanità e di igiene, tenuto conto delle condizioni climatiche, segnatamente per quanto riguarda la superficie e la cubatura).

Noi stiamo chiusi in cella 20 ore su 24. Le 4 ore sono assegnate ai passeggi. Locali questi non idonei ad ospitare 27 persone, se si considera la superficie minima disponibile per ogni maiale che, secondo la direttiva CEE 91/630, recepita dall'Italia con B.L. n°534/92 e direttive 2001/88 e 2001/93, è di 6 mq. Le celle detentive, per capienza, possono ospitare solo un detenuto. Se all'interno venissero collocate 2 persone lo spazio disponibile calpestabile pro-capite scenderebbe sotto i 3 mq, spazio calcolato al netto dell'ingombro del mobilio.

La cella è provvista di un piccolo wc privo di

finestra. Il ricambio d'aria dovrebbe avvenire attraverso un areatore dimensioni di cm 10x10, ma questo non avviene e giornalmente chi vive stipato in due all'interno della stessa cella è costretto a respirare gli odori maleodoranti causati dai bisogni fisiologici del compagno di cella. Per le operazioni di pulizia corporale la porta del wc rimane aperta. Abbiamo constatato l'impossibilità di lavarsi nel lavabo con la porta chiusa.

Questa situazione non è sufficientemente adeguata ad assicurare un minimo di privacy. Ai fini della determinazione dello spazio individuale minimo intramurario, la giurisprudenza nazionale ha precisato che, dalla superficie lorda della cella debba essere detratta la superficie occupata dagli arredi, individuando nel suolo calpestabile il parametro di calcolo. Una misura questa calcolata sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto, più 5 mq per gli altri.

Lo stesso spazio per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, condizione più favorevole rispetto ai 7 mq per singolo detenuto più 4 mq stabiliti dal CPT per gli altri. (Fonte DAP, Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo statistica e automazione di supporto dipartimentale). Tratto da Guida al Diritto nr°30 del 19/07/2014. Tra gli aspetti della qualità della vita di noi detenuti AS1 da segnalare la mancanza di una biblioteca, di una scuola, di lavoro, l'esclusione alle nomine a Commissioni esterne, a corsi professionali finalizzati.

Ma la questione dell'inumanità della pena non si esaurisce nello spazio messo a disposizione a una persona in carcere, ma vanno contemplati altri parametri, tra i quali spicca quella evidenziata nello standard del CPT, parte I, art. 47, che, nello specifico, afferma: "Tra i 3 ed i 7 mq a disposizione la disumanità è inversamente proporzionale al grado di implementazione di una serie di fattori compensativi, il primo fra tutti è assicurare che i detenuti possano trascorrere una ragionevole parte della giornata -8 ore o più- fuori dalla cella occupati in attività motivanti di vario tipo. Per i condannati i regimi dovrebbero essere di livello ancora più elevato". In considerazione di quanto descritto pare opportuno rivelare alle SS. LL. che l'eventuale

-quanto probabile- arrivo di altri detenuti restringerebbero i già esigui spazi vitali in cella e se lo spazio recluso diventa incapace di garantire lo spazio vitale, viola la dignità umana. Ci appelliamo alla sensibilità delle SS. LL. vi chiediamo una pena coerente con la dignità umana, spazi di vita umani, Trattamento umano, riconoscimento pieno di diritti, salvaguardando l'integrità psico-fisica della persona qui detenuta, nel rispetto dell'art.27 della Costituzione.

sTortura, perché l'Italia non sa punire la tortura

di **Lorenzo Guadagnucci**

giornalista e attivista per i diritti civili

A che serve firmare (nel 1950) una Convenzione europea sui diritti umani e le libertà fondamentali e promuovere la Corte chiamata a farla rispettare? In teoria, a garantire e migliorare la tutela dei diritti fondamentali, facendo ad esempio tesoro delle sentenze che la Corte emette. In teoria, perché sono passati tre mesi dal severo giudizio della Corte di Strasburgo sul "caso Diaz" (il 7 aprile) e il nostro paese si sta facendo notare per inerzia.

Un'inerzia tanto più colpevole, in quanto il giudizio dei giudici di Strasburgo è stato dirompente. I sette magistrati - all'unanimità - hanno qualificato come "tortura" (e quindi violazione dell'articolo 3 della Convenzione) la cosiddetta perquisizione alla scuola Diaz (21 luglio 2001), giudicando l'Italia gravemente inadempiente nel suo compito di garantire giustizia al cittadino Arnaldo Cestaro (uno dei 93 torturati) e di prevenire la ripetizione di abusi analoghi.

Secondo la Corte di Strasburgo, nella vicenda Diaz il nostro paese ha mostrato un "deficit strutturale" nella sua capacità di affrontare un caso così grave di abuso di potere. Ce ne sarebbe abbastanza per sentirsi obbligati a compiere un'operazione di verità su quel "deficit strutturale", che riguarda sia carenze normative, sia comportamenti tenuti in questi anni dai

vertici della polizia e del ministero degli Interni. La nostra polizia e il nostro governo hanno invece scelto la via del minimalismo, con frasi generiche sul "nuovo corso" che sarebbe stato avviato in questi anni e con l'affermazione, da parte del presidente del consiglio, che la risposta alla sentenza del 7 aprile è l'approvazione di una legge sulla tortura.

La sentenza della Corte in verità chiede ben di più, ad esempio la rimozione degli agenti e funzionari condannati e l'obbligo per gli agenti in servizio di ordine pubblico di indossare codici di riconoscimento sulle divise. Quanto alla legge sulla tortura, attesa da oltre 25 anni, da quando cioè l'Italia si impegnò in sede di Nazioni Unite a introdurre una norma ad hoc nel codice penale, la Corte di Strasburgo da tempo specifica, attraverso le sue sentenze, quali caratteristiche dovrebbe avere e per quali finalità. Diciamo che i pilastri di una buona legge sulla tortura sono tre: la sua qualificazione come reato proprio del pubblico ufficiale; il divieto di prescrizione; una definizione non troppo specifica, in modo che possa includere comportamenti diversi e anche imprevedibili (il cosiddetto reato di evento).

La finalità, va da sé, dovrebbe essere soprattutto la prevenzione, oltre all'ovvia necessità di offrire ai magistrati uno strumento utile a punire in modo adeguato gli abusi. Ebbene, la Camera dei deputati, appena due giorni dopo la sentenza di Strasburgo (9 aprile) ha approvato una legge che manca tutti questi obiettivi. Il reato è "generico", cioè può essere commesso da chiunque e prevede solo un'aggravante per il pubblico ufficiale; la prescrizione è possibile; la definizione è così dettagliata che secondo giuristi e magistrati competenti alcuni casi della nostra storia recente (Aldrovandi, Cucchi, Mastrogiovanni e lo stesso caso Diaz) non sarebbero compresi.

Un paradosso, frutto di un altro "deficit strutturale", ossia l'incapacità del potere politico di svolgere il proprio ruolo di indirizzo e di controllo rispetto alle forze dell'ordine. Il "partito della polizia", storicamente contrario all'esistenza stessa di una legge sulla tortura, è riuscito a imporre il suo punto di vista e a svuotare di senso un testo che si ispirava, nella sua versione iniziale (firmata dal senatore Luigi Manconi), alla

definizione data dalla Convenzione dell'Onu contro la tortura. Il testo è ora tornato al Senato ed è stato oggetto di nuove critiche da parte del "partito della polizia", in un gioco delle parti che non promette niente di buono.

Il capo della polizia Alessandro Pansa, durante un'audizione informale a Palazzo Madama, si è scagliato contro il testo uscito dalla Camera, sostenendo che si è puntato il dito contro le forze di polizia, criminalizzandole ingiustamente. Accuse del tutto immotivate, viste le scelte compiute nella redazione dei vari articoli, ma utili a suscitare una nuova bagarre e ulteriori cautele nelle forze politiche.

Ha poi preso la scena il Sap, sindacato noto per gli appalusi tributati durante un suo congresso agli agenti condannati per l'uccisione di Federico Aldrovandi: prima l'acquisto di pagine pubblicitarie su alcuni giornali per contestare un testo di legge giudicato punitivo e destinato a "legare le mani" agli agenti, poi una manifestazione di piazza spalleggiata dai vertici politici della Lega Nord, nelle persone di Matteo Salvini e Roberto Maroni. Dall'altra parte c'è il deserto. Ossia il silenzio delle forze politiche parlamentari democratiche e di sinistra, intimorite dall'offensiva del "partito della polizia", e il silenzio, o addirittura la pressione affinché sia approvato in fretta il testo uscito da Montecitorio, di associazioni come Antigone e Amnesty International, paralizzate dalla logica "meglio una legge mediocre che nessuna legge".

Colpisce che il fronte dell'esplicito rifiuto del testo di legge in discussione riunisca soggetti come il Comitato Verità e Giustizia per Genova, i familiari di Stefano Cucchi, il pm nel processo Diaz Enrico Zucca, il giudice del processo d'appello per Bolzaneto Roberto Settembre (autore dell'importante libro "Gridavano e piangevano").

I torturati e i "tecnici" che hanno dovuto affrontare casi di tortura dicono no, ma nessuno li ascolta. Perché? Perché di polizia non si può parlare. L'argomento - politicamente parlando - è tabù e alle forze dell'ordine è riconosciuto un diritto di veto sulle decisioni che le riguardano. Il senatore Manconi, in un recente intervento, ha spiegato che i gruppi parlamentari hanno paura

delle forze di polizia: "È come se la classe politica", ha scritto, "non si fidasse della lealtà delle polizie, dubitasse della loro dipendenza in via esclusiva dalla legge, ne temesse le reazioni incontrollate".

Perciò una discussione vera sulla sentenza della Corte di Strasburgo non è nemmeno cominciata; perciò può accadere che il capo della polizia e il ministro dell'Interno chiedano al Guardasigilli di avviare di un'azione disciplinare contro il pm Zucca, reo di avere ribadito in pubblico (qui il video da non perdere) i gravi appunti messi nero su bianco dai giudici europei. Gli scenari possibili a questo punto sono due. Il primo: la legge viene approvata con leggeri cambiamenti e nel gioco delle parti si potrà dire - con grande ipocrisia - che il parlamento ha legiferato con coraggio nonostante l'ostilità serpeggiante nelle forze di polizia. Il secondo: la legge rimane nel cassetto.

E' per l'ironia che accompagna certi passaggi poco limpidi della nostra vita pubblica, che proprio noi - il Comitato Verità e Giustizia per Genova - che la tortura l'abbiamo vista in faccia e che una legge la invociamo dal 2001, speriamo a questo punto che la "mediocre legge" venga accantonata. Solo così la partita rimarrebbe aperta. Bene farebbe il parlamento a prendersi la responsabilità di riconoscere di non essere in grado di approvare una buona legge sulla tortura.

Abbiamo aspettato tanto, aspetteremo ancora, lottando per ottenere quel che serve: una vera legge sulla tortura; una discussione seria sul disagio mostrato dalle nostre forze dell'ordine rispetto agli standard internazionali in materia di garanzie, trasparenza, correzione dei propri errori; una riforma democratica degli apparati di sicurezza.

Lorenzo Guadagnucci ha scritto un e-book, scaricabile gratuitamente dal sito di Altreconomia, dal titolo "sTortura. Perché l'Italia non sa punire la tortura ed è incapace di una riforma democratica delle forze di polizia"

Jihad, Rossi va in Africa. Ma la missione è in patria

di Elle Pi

cooperante nei Paesi del Sud del mondo

26 Giugno 2015, Francia, Kuwait, Tunisia: in 3 aree del mondo si sono perpetrati fatti di sangue di estrema violenza, in risposta all'appello dell'Isis che invitata a trasformare questo Ramadan nell'inferno degli infedeli. In Tunisia, a Sousse, l'evento più sanguinoso: l'attentato più grave della storia del Paese che, sotto choc, conta tra i feriti anche i 12milioni di tunisini.

Si fatica a capire come tutto questo possa coesistere con l'apertura del primo e più promettente cantiere democratico nato dalle primavere arabe. Per molto tempo ricorderemo questo Ramadan. O lo archiveremo velocemente come l'ennesima scia di sangue che ha turbato il nostro inizio estate. Ne ricorderemo le dinamiche violente, morbosamente ricostruite, e forse anche le reazioni istituzionali. Come le reazioni mancate.

La risposta tunisina è ormai già nota: ad un attacco che ha palesemente mirato a destabilizzare il Paese e a colpirne un ganglio economico vitale come quello del turismo, si risponde con una politica 'diserbante' che sembra colpire all'altro fianco tutta la società civile militante: rafforzamento del controllo poliziesco sia in zone turistiche che in zone urbane, retate continue e arresti quotidiani per individui o piccoli gruppi tacciati di essere cellule terroristiche, rimessa in discussione della legge sull'associazionismo approvata all'indomani della rivoluzione del 2011, incentivi alla delazione verso individui con comportamenti 'in odore' di estremismo.

Si torna al pre-rivoluzione, al controllo securitario totale, alla regola del sospetto. In Europa, la reazione è consolidata: intensificazione dei controlli, limitazione e chiusura delle frontiere ai migranti, tra le fila dei quali si trovano anche quei giovani disperati e a rischio di radicalizzazione. Su entrambe le sponde del Mediterraneo non ci si preoccupa spesso di fare una analisi delle cause di queste scelte estreme.

Una risposta è venuta anche dalla Regione Toscana, con il Presidente Enrico Rossi che ha annunciato, all'indomani dei fatti di Sousse, un suo viaggio in Tunisia. La Regione Toscana opera in Tunisia ed in altri Paesi dell'area finanziando (con fondi sempre più ridotti, data la falcidia della spending review) vari progetti di cooperazione che, grazie alle associazioni che lavorano sui territori, contribuiscono a creare dei ponti di dialogo.

Questi interventi possono fornire nuove chiavi di analisi, comprensione, rilevazioni di quel malessere che può pericolosamente radicalizzarsi. Non è un caso se dai territori periferici della Tunisia o del Marocco provenga la maggior parte dei giovani che va a formarsi in Siria per unirsi alla Jihad. Sarebbe importante cogliere questa possibilità di comprensione per portare qualcosa indietro da questi viaggi, e verrebbe da dare un consiglio anche al Presidente della Regione Toscana, che può vantare esperienze importanti sia sul fronte della cooperazione che su quello della accoglienza: al rientro dalla Tunisia, la tappa successiva deve essere Roma, guardando a Ventimiglia.

Occorre incidere sulle decisioni che hanno irrigidito l'Europa rispetto alla accoglienza stessa, che l'hanno resa una fabbrica di rifiuto e, all'indomani degli attacchi, di cordoglio sterile. Se si contrappone al muro della mancanza delle opportunità oltremare un altro muro alla libertà di circolazione, non ci meravigliamo che qualcuno quel muro tenti di scavalcarlo, o cerchi di farlo saltare in modo più drammaticamente spettacolare.

E allora la missione di Rossi dev'essere in patria, deve costruire modelli di analisi e di dialogo che al momento mancano totalmente nel governo dell'Italia e dell'Europa, deve dare prospettive di medio lungo termine a sperimentazioni importanti di pratiche di accoglienza e convivenza. Altrimenti il rischio è che l'operazione sia improduttiva o, peggio ancora, generi analisi semplificate che contribuiranno solo a renderci facilmente archiviabile e quindi dimenticabile il Ramadan 2015.

In certi casi, la disobbedienza è un dovere

di Redazione

Il testo di una nobile lettera, contro i respingimenti dei rifugiati alla frontiera con l'Italia, del principale sindacato dei ferrovieri francesi, scelta e tradotta da Maria Cristina Gibelli per Eddyburg. Il principale sindacato dei ferrovieri francesi si ribella alla politica di respingimento dei rifugiati in atto alla frontiera con l'Italia e scrive una lettera al Presidente della SNCF (l'azienda nazionale delle ferrovie francesi), ricordando a lui, e quindi anche a Hollande e al ministro dell'Interno Bernard Cazeneuve, che fra il 1942 e il 1944, durante il governo di Vichy, 76.000 ebrei francesi furono deportati nei campi di sterminio nazisti utilizzando i treni merci delle ferrovie dello stato; e ricordando altresì che molti furono gli episodi di eroismo dei ferrovieri in difesa dei deportati. Ieri si era costretti a viaggiare verso la morte, oggi si impedisce di viaggiare verso la vita (m.c.g.).

Signor Presidente,

la Federazione CGT dei ferrovieri le ha scritto per esprimere la sua ira quando lei è andato a presentare le sue scuse negli Stati Uniti presso le lobby americane a proposito del ruolo giocato dalle ferrovie francesi durante la seconda guerra mondiale. Abbiamo detto che certamente la SNCF ha partecipato al trasporto dei deportati verso i campi di concentramento per ordine del governo di Vichy, ma sarebbe stato opportuno ricordare anche quanti ferrovieri, in maggioranza militanti della CGT, sono stati uccisi, feriti o internati per aver opposto resistenza.

Il governo francese si è impegnato per un rimborso rilevante (a priori, 60 milioni di euro) nei confronti dei deportati ebrei, o dei loro discendenti residenti negli Stati Uniti. Fino ad allora, la direzione della Ferrovie dello stato si era difesa sulla base del principio della requisizione obbligatoria imposta dallo Stato francese in quel periodo oscuro della nostra storia. Ma non dimentichiamoci che dei ferrovieri sono stati mandati a morte per aver rifiutato di obbedire, altri hanno svolto questo ignobile compito sotto la minaccia delle armi, altri ancora hanno organizzato l'evasione dei deportati a rischio

della loro vita e hanno ottenuto la qualifica di "Giusti".

Oggi si stanno costituendo delle associazioni per portare aiuto ai migranti che arrivano dall'Africa o dal Medio Oriente. E anche in queste organizzazioni sono impegnati dei ferrovieri per lo più aderenti alla CGT. Queste donne, questi bambini, questi uomini, spesso giovani, fuggono la guerra, la carestia e la morte; vanno in esilio perché braccati in quanto oppositori politici di dittature.

Sappiamo tutti che la situazione catastrofica dalla quale fuggono i migranti ha la sua origine nel capitalismo mondializzato e nella avidità delle grandi multinazionali. Sappiamo tutti che le potenze economiche del "mondo dei ricchi", per lo più occidentali, obbediscono ciecamente alle imprese transnazionali che commerciano con dittatori e oppressori. Anche la stessa SNCF non firma forse contratti con alcune monarchie del Golfo o con lo Stato di Israele malgrado la sorte che esso riserva al popolo palestinese violando le convenzioni dell'ONU?

Ecco perché, e con estrema urgenza, occorre accogliere questi migranti, garantire loro sicurezza, cura e asilo in Europa; perché anche noi francesi abbiamo delle responsabilità nei confronti della politica internazionale portata avanti dal nostro governo e da alcune imprese nazionali.

Contemporaneamente, apprendiamo che la stazione ferroviaria di Menton Garavan, alla frontiera italiana, funziona come un "parco dei migranti" controllato dalle forze dell'ordine, per organizzare il respingimento di questi poveretti. Apprendiamo che i dirigenti locali della SNCF si nascondono dietro le ordinanze della prefettura per mettere questo luogo sotto il controllo della polizia, tutto come 70 anni fa. Forse può apparire anedddotico, ma apprendiamo che queste persone sono in regola con la SNCF perché sono titolari di un biglietto ferroviario che non gli è neppure stato rimborsato, mentre il prezzo di un biglietto costituisce per loro un impegno enorme data la situazione di estrema precarietà.

Signor Presidente, fra qualche anno uno dei vostri successori andrà a presentare le sue scuse? O il principio di requisizione verrà di nuovo utilizzato

per coprire fatti ignobili? Vi poniamo solennemente questa domanda e vi chiediamo di porla ai signori Hollande, Valls e Cazeneuve, Fabius e Macron nei loro rispettivi ruoli.

Ci auguriamo che lei si ribelli e faccia rapidamente opposizione a queste procedure riprovevoli e che la nostra Società porti soccorso e assistenza ai migranti e dia loro il diritto di viaggiare, piuttosto che servire una politica europea e francese che non si assume le sue responsabilità e non trova risposte altro che la repressione e la chiusura delle frontiere.

In certi casi, la disobbedienza è un dovere.

Per Mondeggi e il futuro della democrazia

di **Tomaso Montanari**

docente di Storia dell'arte moderna, editorialista e blogger

Mi dispiace molto di non poter essere con voi oggi - e anche di non essere riuscito ad inviarvi un video, per le difficoltà di collegamento internet che ho nel luogo in cui mi trovo. Mi dispiace perché il sudore del vostro duro lavoro di quest'anno non è andato a irrigare solo la terra di Mondeggi, ma anche la terra sempre più piccola e sempre più sterile della democrazia italiana. Tutti i fiorentini e tutti gli italiani devono esservi grati per quella che è sempre più evidentemente una supplenza istituzionale: a Mondeggi viene applicata quella Costituzione della Repubblica italiana che viene invece calpestata da coloro che hanno solennemente giurato di difenderla (a Roma e a Firenze).

Al posto di quella Costituzione, vige oggi in Europa la legge ferrea della cosiddetta «modernizzazione», che è stata la parola d'ordine dell'età di Tony Blair: un'età a cui Matteo Renzi si ispira esplicitamente e programmaticamente, e la cui «"costituzione" non scritta, ma applicata da decenni con maggior rigore di molte Costituzioni formali, ... [è] volta a cancellare le conquiste che la classe lavoratrice e le classi medie avevano ottenuto nei primi trenta o quarant'anni dopo la guerra».

Sono parole di Luciano Gallino, che ha anche

spiegato che il primo articolo di questa legge - virtuale, ma ferrea - del mercato dice che «lo Stato provvede da sé a eliminare il proprio intervento o quantomeno a ridurlo al minimo, in ogni settore della società: finanza, economia, previdenza sociale, scuola, istruzione superiore, uso del territorio». Così - mentre negli Stati Uniti economisti, storici e filosofi come Joseph Stiglitz, Tony Judt o Michael Sandel rilanciano il ruolo dello Stato e un'idea forte di interesse pubblico collettivo - l'Europa e con essa l'Italia sembrano condannarsi a guardare al passato, ripetendone errori e tragedie.

È su questo altare - ideologico, ma sorretto da potentissimi interesse privati - che in queste ore ci stiamo preparando a sgozzare la Grecia: nel più grandioso sacrificio umano mai organizzato da istituzioni pubbliche per onorare il Dio Mercato. Ciò che manca, ovunque si guardi, è un progetto di comunità, un'idea forte di cosa possa essere la Repubblica italiana del futuro, la capacità di render finalmente concreto l'attualissimo disegno contenuto nella Costituzione: quella vera. E questa idea manca perché oggi sembra impossibile avere un'idea dell'uomo che non sia ridotta alla sola dimensione economica. Far evadere il patrimonio culturale dalla prostrazione materiale e morale in cui è stato confinato dal totalitarismo neoliberista significa rimettere in circolo uno dei pochi antidoti a questo dogma.

Finora il patrimonio culturale - e cioè l'insieme inscindibile del «paesaggio e patrimonio storico e artistico della nazione», come dice l'articolo 9 della Costituzione: e cioè, ancora, la terra e ciò che l'uomo vi ha costruito - non è entrato nel dibattito sul futuro di un'economia civile e sostenibile che sostituisca all'obiettivo dell'accumulazione dei singoli quello del bene comune. Ciò dipende anche dalla distorsione per cui, nel discorso pubblico, il patrimonio culturale coincide sostanzialmente con i pochi musei celeberrimi. Ma la stragrande parte di esso consiste in ville, palazzi o complessi conventuali collegati a orti o a vere e proprie tenute agricole. Tutti casi in cui sarebbe percorribile la strada adottata per le terre sottratte alla criminalità organizzata, che vengono reintrodotte nel circuito economico legale grazie al lavoro di

organizzazioni come Libera Terra, o a progetti come la Rete Economica Sociale, che riscatta le terre di don Peppe Diana, cioè il feudo camorristico di Casal di Principe. E noi, in Toscana, dobbiamo guardare all'esperienza di Mondeggi esattamente nello stesso modo: un'esperienza che non coltiva solo la terra, ma coltiva la democrazia, anche a vantaggio di tutti coloro che dormono.

E invece, l'unica politica del patrimonio culturale è una continua, sorda e criminale alienazione. L'alienazione del patrimonio culturale è una sottospecie, particolarmente grave e dolorosa, dell'alienazione del patrimonio immobiliare pubblico, che a sua volta rappresenta la fase finale del gigantesco processo di privatizzazione del sistema delle partecipazioni statali intrapreso dal 1992 in poi. Quest'ultimo ha riguardato il sistema bancario ed altre grandi attività imprenditoriali, come la siderurgia, l'alimentare, la grande distribuzione e la ristorazione, l'alluminio, il cemento, il vetro, le costruzioni, le telecomunicazioni, l'editoria e la pubblicità, la gestione delle infrastrutture e altro ancora: i grandi monopoli, o semi-monopoli pubblici che offrono servizi ai cittadini: le telecomunicazioni, la gestione del sistema autostradale, aeroportuale, portuale e altro. Sono state così trasferite ai privati le grandi rendite precedentemente gestite dal pubblico.

Praticamente nessuno ha venduto più di noi: l'Italia è al secondo posto nel mondo, dopo il Regno Unito e prima di Francia, Germania e Spagna. E abbiamo venduto per l'enorme controvalore di circa 205 miliardi di euro, ai valori correnti. Nel 2001 il ministro del Tesoro Vincenzo Visco poteva introdurre il Libro Bianco delle Privatizzazioni scrivendo che «la legislatura si conclude con la pressoché totale fuoruscita dello Stato dalla maggior parte dei settori imprenditoriali dei quali, per oltre mezzo secolo, era stato, nel bene e nel male, titolare». E lo diceva con orgoglio.

Ma, nei fatti, questo colossale susseguirsi di alienazioni non è stato fondato su un progetto industriale, per esempio sul disegno (che pure era stato preso in considerazione) di creare «dieci/dodici gruppi industriali caratterizzati da

una dimensione che avrebbe permesso loro di competere a livello europeo»: è stato invece guidato dalla ricerca della massimizzazione del valore degli introiti, per la riduzione del debito pubblico. Ed è impossibile non osservare che se a ridurre il debito fossero stati incanalati i dividendi delle imprese pubbliche che abbiamo invece venduto, il risultato sarebbe stato forse migliore.

E se «dai governi Amato-Ciampi a quello di Monti il debito pubblico italiano, non è diminuito, anzi è aumentato», gli effetti delle privatizzazioni sul benessere dei consumatori sembrano ancora più controversi. Lo sono per quanto riguarda i servizi bancari. E lo sono per i servizi autostradali e delle utilities. In particolare, analizzando nel dettaglio i prezzi dei servizi erogati dalle utilities (acqua, energia, trasporti, telecomunicazioni), si osserva una dinamica dei prezzi molto accentuata soprattutto nei settori dell'acqua, del gas e delle autostrade, e una forte riduzione nelle telecomunicazioni.

Ancora meno soddisfacenti appaiono i risultati della privatizzazione delle banche per ciò che attiene al livello degli oneri che il sistema bancario pone a carico della clientela, che da tutte le indagini anche di recente condotte risulta sistematicamente e considerevolmente più elevato di quello riscontrato nella maggior parte degli altri paesi europei. È stato anche questo a spingere 27 milioni di italiani a votare (per il 95,5 %) contro la privatizzazione dell'acqua, nell'unica occasione (il referendum del 2011) in cui siamo stati chiamati a pronunciarci su questo processo che ha cambiato profondamente le nostre vite. Sul piano sociale i risultati sono stati anche peggiori: «considerando l'indice di Gini, negli anni 1991-93 si osserva un brusco aumento della disuguaglianza, che è tornata ai livelli dei primi anni ottanta; l'indicatore si mantiene poi sugli stessi livelli per gli anni successivi. Gli indicatori di povertà assoluta mostrano una dinamica del tutto simile».

E in più bisogna rammentare che, in Italia come in tutto l'Occidente, «la stessa agenda della privatizzazione e liberalizzazione è stata profondamente corrotta: ha fatto confluire rendite elevate nelle mani di chi usava la propria

influenza politica per portarla avanti». E quando, dopo un quinquennio di fuoco, la forza propulsiva della privatizzazione delle imprese statali iniziava ad affievolirsi (anche perché la materia prima cominciava a scarseggiare), è stata la volta della vendita del patrimonio immobiliare, decollata proprio con la creazione della Agenzia del Demanio (1999), ed ormai arrivata a cedere immobili pubblici per un controvalore di circa 25 miliardi di euro.

Dopo una serie di tappe di avvicinamento, tutte dovute a governi di centro-sinistra, l'apice della privatizzazione del patrimonio si toccò, grazie a Giulio Tremonti, con «la costituzione, nel 2002, della Patrimonio dello Stato spa, una società per azioni che, almeno teoricamente, avrebbe potuto gestire e alienare qualunque bene della proprietà pubblica. In un colpo solo, lo Stato intero, il complesso della proprietà pubblica, si sarebbe potuta dematerializzare nella forma di azioni».

Ovviamente questa specie di escalation della privatizzazione colpì e travolse anche la parte più importante del patrimonio dello Stato, il «paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione»: e di fronte all'enormità dell'attacco, si risvegliò quel che rimaneva dell'opinione pubblica. Il libro Italia spa di Salvatore Settis - che uscì proprio nel 2002, conquistando subito un ruolo guida - aprì gli occhi agli scettici e agli increduli, dimostrando con numeri e fatti che «il patrimonio culturale italiano non è mai stato tanto minacciato quanto oggi, nemmeno durante guerre e invasioni: perché oggi la minaccia viene dall'interno dello Stato, le cannonate dalle pagine della Gazzetta Ufficiale».

Anche grazie a quella resistenza, il progetto megalomane della Patrimonio dello Stato spa si arenò, ma in questi dodici anni lo spirito del suo programma distruttivo è risorto molte volte. Si è reincarnato nella proposta «ancor più estremista» avanzata da Giuseppe Guarino nel 2006-07: quella di costituire una enorme società per azioni che alieni il patrimonio dello Stato fino ad estinguere il debito pubblico. E, da ultimo, nell'analoga idea dell'imprenditore Marco Carrai, intimo del presidente del Consiglio Matteo Renzi: il quale vorrebbe creare un «Fondo Patrimonio Italia, dove conferire gli asset morti dello Stato per

estrarne valore: l'immenso patrimonio immobiliare pubblico».

Dopo aver legiferato «a monte, per valorizzarlo, andando a rimuovere gli ostacoli burocratici che ne impediscono la valorizzazione», questo megafondo dovrebbe essere gestito, continua Carrai, con «efficienza, fantasia, volontà»: praticamente un incubo. Ma mentre i teorici si esercitano, la soluzione finale prende corpo poco a poco, prima in Parlamento e poi nella carne di un Paese che appare ormai rassegnato. Tra i passi più recenti si possono segnalare la legge 248 del 2005, per la quale «nell'ambito delle azioni di perseguimento degli obiettivi di finanza pubblica attraverso la dismissione di beni immobili pubblici, l'alienazione di tali immobili è considerata urgente con prioritario riferimento a quelli il cui prezzo di vendita sia determinato secondo criteri e valori di mercato.

L'Agenzia del demanio è autorizzata, con decreto dirigenziale del Ministero dell'economia e delle finanze, di concerto con le amministrazioni che li hanno in uso, a vendere». E ancora la legge 133 del 6 agosto 2008, che dispone la ricognizione del patrimonio immobiliare degli enti locali (il cespite oggi più succoso), al fine «della redazione del piano delle alienazioni» (art. 1). E poi soprattutto la legge più grave e disastrosa di tutte, la 85 del 2010 sul cosiddetto 'federalismo demaniale', che prevede il conferimento agli enti locali, e la possibile, successiva alienazione di beni demaniali, ivi compresi quelli storici e artistici: com'è avvenuto, per esempio, a Venezia per Cà Corner della Regina sul Canal Grande, venduta dal Comune a Prada per far tornare i conti del bilancio ordinario.

E infine il devastante Sblocca Italia di Maurizio Lupi e Matteo Renzi (2014), che mette una taglia sul patrimonio immobiliare pubblico, promettendo una quota degli utili ai Comuni che ne favoriranno la dismissione. Come ha scritto il vicepresidente emerito della Corte Costituzionale Paolo Maddalena: si tratta di provvedimenti legislativi di una gravità eccezionale, che vanno contro la lettera e lo spirito della Costituzione.

Questa mira ad un'equa ripartizione dei beni tra tutti i cittadini, ispirandosi al principio di eguaglianza sostanziale e ai criteri dell'utilità

generale e del preminente interesse pubblico. Il decreto legislativo in esame, invece, toglie a tutti i cittadini per favorire, in un primo momento, i residenti di ogni singola regione, e in un secondo momento, addirittura singoli privati cittadini. Questa ormai fitta legislazione consegna ai manuali di storia del diritto le differenze tra beni disponibili, beni indisponibili e demanio inalienabile dello Stato, e cancella l'idea stessa di un demanio inteso come una riserva inattingibile rivolta al futuro e finalizzata all'attuazione dei diritti fondamentali dei cittadini: tutto è, nei fatti, alienabile, tutto è anzi potenzialmente già in vendita, e le differenze di stato giuridico tra i beni comportano solo trafile burocratiche differenti. Un'involuzione, questa, la cui insensatezza è denunciata dal persistere di benemeriti istituti giuridici, come la prelazione pubblica e l'espropriazione per interesse culturale: che senso ha comprare, o espropriare, beni privati per difenderli meglio, se in un domani non tanto remoto sarà possibile rimetterli sul mercato? Così l'incubo della Patrimonio dello Stato spa si è di fatto avverato, anche se nella forma di uno stillicidio: le tre inserzioni di Stato con cui si apre questo capitolo sono tre gocce di un flusso continuo di alienazioni del quale l'opinione pubblica sostanzialmente non si rende conto. Ma, di fatto, la nostra generazione lascerà ai nostri figli molto meno di quanto ha ereditato. E molti si accorgeranno di ciò che abbiamo fatto solo quando - magari da vecchi, accompagnando i nipotini in una gita domenicale - troveranno sbarrato da un cancello con su scritto «proprietà privata» il parco, la chiesa, il castello in cui hanno trascorso lunghe ore della loro infanzia. Dev'essere chiaro che quel che si vende (anzi, si svende) non è terra, e non sono mattoni: sono invece la carne e il sangue della democrazia italiana. In gioco non c'è solo la conservazione del territorio: in gioco ci sono valori come la libertà, la giustizia, l'uguaglianza. Una società in cui si riducano ancora gli spazi pubblici dove tutti siamo uguali, i luoghi in cui non siamo clienti e gli oggetti e i valori non commerciabili è una società condannata a divenire meno libera, più ingiusta, ancora più insanabilmente diseguale. È un suicidio: lento, e travestito da cura.

Ma è un suicidio. Difendere l'esperienza di Mondeggi - come quelle del Teatro Valle di Roma, della Cavallerizza Reale di Torino, del Teatro Rossi di Pisa e molte altre ancora - significa difendere quel che resta della nostra sovranità. Perché è evidente che stiamo tornando alla teoria abbracciata con fervore da uno dei personaggi del Mulino del Po, scritto da Riccardo Bacchelli intorno al 1938: «la teoria per cui Buongoverno è dove uno comanda in piazza, e tutti sono padroni in casa propria». Nel discorso berlusconiano, e ora in quello renziano, «padroni in casa propria» aveva un significato letterale (compendiare e 'lanciare' il Piano Casa), ma ne aveva anche uno traslato e generale: la casa è il Paese, l'Italia, e l'essere padroni è l'insofferenza radicale degli italiani ad ogni regola.

È il ribaltamento letterale dell'articolo uno della Costituzione: alla sovranità del popolo basata sull'idea ciceroniana di una comune libertà basata sulla comune sottomissione alle leggi, si oppone l'idea 'texana' di una proprietà individuale dal valore assoluto: la legge finisce dove inizia la proprietà. Ecco, invece, noi vogliamo una Repubblica senza un uomo solo al comando, e una terra senza padroni. È per questo che ringrazio dal profondo del cuore tutti coloro che, a Mondeggi, coltivano il futuro della democrazia italiana.

Intervento scritto per l'Assemblea pubblica alla Casa del popolo di Grassina, 28 giugno 2015

Glifosato: innocuo a Firenze, cancerogeno a Bolzano

di **Gian Luca Garetti**

medico "sentinella" della Piana fiorentina, attivo in
perUnaltracittà

Il Consiglio Provinciale di Bolzano ha approvato in questi giorni una mozione che vieta l'utilizzo del glifosato e dei prodotti contenenti glifosato su tutte le aree pubbliche.

Il glifosato, un diserbante molto usato nei vigneti e per diserbare strade e parchi, è ritenuto probabile cancerogeno dalla IARC (Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro) diretta emanazione della Organizzazione Mondiale della Sanità. P

rovoca alla salute umana, sempre secondo lo IARC, i seguenti danni: linfomi, carcinoma della mammella, tumori della sfera riproduttiva, infertilità maschile ed altre patologie. Invece in data 4 maggio 2015, i responsabili della Città Metropolitana, in una informativa ai vari comuni della provincia di Firenze (Valdarno Superiore, Chianti, Valdisieve, e Mugello), dichiarano di usare 'fitoinibitori assolutamente innocui nei confronti di operatori ed ambiente', per la gestione del primo metro della banchina stradale, per tutelare gli operatori stradali, gli automobilisti, l'ambiente, la salute dei cittadini persino di quelli che soffrono di allergie.

Il prodotto utilizzato per i trattamenti è il Rodeo Gold, della Monsanto, che contiene solo glifosato, senza coformulanti. Questo col nulla osta igienico sanitario dell'U.F.Igiene e Sanità Pubblica, Zona Sud-est. In Trentino-Alto Adige si è applicato il Principio di precauzione mentre a Firenze non lo si fa mai, ne sanno qualcosa gli abitanti della Piana, che si vedranno impiantare un bell'inceneritore! Russia e Danimarca da tempo hanno vietato la vendita del glifosato, l'Olanda lo ha fatto da qualche mese, la Francia ci sta lavorando e noi si fa finta di nulla? Riteniamo pertanto indispensabile che sia bandito l'uso del glifosato.

Cultura sì, cultura no

a cura di Franca Falletti

ex direttrice della Galleria dell'Accademia di Firenze

**Scompare un'altra eccellenza
fiorentina: l'ex Istituto d'arte
di Porta Romana**

di F.F.

Alle pendici della collina di Boboli, nel complesso di quelle che furono un tempo le scuderie di Palazzo Pitti, ha sede il Liceo artistico statale di Porta Romana, meglio conosciuto nella città di Firenze e nel mondo, come Istituto d'Arte di Porta Romana. La scuola nacque nel 1869 nella zona di Santa Croce per formare artigiani del legno e trasformarsi nel 1880 in scuola di Arti decorative e Industriali.

Dall'inizio degli anni Venti del Novecento, a seguito del trasferimento nel prestigioso edificio che tuttora occupa, la scuola iniziò a vivere una stagione di vivace e intenso sviluppo che la vide primeggiare nel campo della formazione di artigiani di primario livello nonché di artisti e stilisti.

Dalle sue aule, in molti casi prima come studenti e poi come insegnanti, sono passate personalità quali Galileo Chini, Libero Andreotti, Giovanni Michelucci, Ottone Rosai, Armando Spadini, Marcello Guasti, Sandro Chia, Gino Coppedè, Enrico Coveri, Franco Zeffirelli. Senza tralasciare che lì si sono formati tutti quegli artigiani intelligenti e colti che hanno raccolto nel secolo passato l'eredità del nostro Rinascimento, quando Michelangelo esaltava "la man che obbedisce all'intelletto" e un sovrano come Francesco I di Francia ordinava la saliera per il suo tavolo a Benvenuto Cellini. Insomma, quando era a tutti chiaro che si pensa anche con le mani e fra arte e artigianato non esisteva che una labile linea di confine.

Oggi l'ex Istituto d'Arte, divenuto Liceo Artistico per volere di una delle tante riforme che hanno

prostrato la nostra scuola, ha perso il senso del suo stare all'interno del sistema produttivo e la capacità di alimentarlo, in una città dove i "prodotti tipici" sono tutti made in China.

Perse o sminuite molte attività di laboratorio, passate mediamente da 8 a 2 ore settimanali, si sono sviluppati gli insegnamenti teorici che nella loro genericità si affiancano come inutili repliche impoverite a quelli dei licei classici e scientifici. Del resto, nel circolo vizioso che si è creato fra scuola e società, vengono meno ogni anno gli artigiani in grado di insegnare le materie pratiche tradizionali, come la formatura in gesso, tramite cui era possibile realizzare copie di sculture famose dai calchi presenti nella ricchissima Gipsoteca storica.

E di fatto la Gipsoteca non esiste più, perché dopo essere stata quasi interamente svuotata circa 15 anni fa per lavori di ristrutturazione, non è mai stata riallestita e serve ora come spazio da dare in concessione per serate ed eventi privati, mentre delle forme in negativo indispensabili per fare copie sembra si sia persa la traccia, salvo un gruppo che è stato consegnato all'Accademia di Belle Arti.

Forse (e chi di competenza dovrebbe dircelo) sono in un deposito, insieme ad altro materiale ugualmente non rintracciabile, come le scenografie fatte dall'Istituto per il Maggio Fiorentino, che qualche solerte funzionario deve aver valutato di nessun interesse. Invece un interesse c'era, perché l'Istituto d'Arte era in grado di realizzare in proprio, grazie al possesso delle sue forme in negativo alcune addirittura ottocentesche, anche le costose copie del David di Michelangelo, di cui non raramente fanno richiesta soprattutto i ricchi signori dei paesi arabi e degli Stati Uniti.

Infine, nemmeno dobbiamo preoccuparci che i laboratori con i loro strumenti e apparecchi quasi altrove introvabili vengano lasciati in un improduttivo abbandono, dato che per tenerli in attività si affittano regolarmente alla Scuola d'Arte Sacra, istituto dell'Opus Dei, inaugurato alla presenza del Cardinale Betori da Matteo Renzi il 31 maggio 2013 e con la partecipazione economica dell'Ente Cassa. Quindi, tranquilli: tout se tient!

Pistoia l'altra faccia della Piana

a cura di Antonio Fiorentino

urbanista, attivo in perUnaltracittà

Il recupero di un'area indebitata: l'ex ospedale Ceppo

di A.F.

Il recupero dell'area dell'ex Ospedale del Ceppo è una delle operazioni di rigenerazione urbana tra le più significative e importanti attualmente in corso in Toscana. Si tratta di un intervento su un'area di sette ettari e mezzo circa, interna alla cerchia delle mura medicee, e liberatasi in seguito al trasferimento del nuovo ospedale costruito in area periferica con project financing.

L'intervento di recupero, in un luogo di alto valore storico e monumentale, ben collegato alla città, rischia di trasformarsi in un'operazione di mera ragioneria immobiliare: in questa straordinaria occasione di rinnovo urbano, Regione e ASL devono "fare cassa" alla ricerca dei 18 milioni che quest'ultima si è impegnata a versare per compensare la follia del nuovo ospedale.

Il recupero dell'ex Ceppo nasce quindi con un debito congenito che non potrà non condizionare le successive scelte sull'area. Scelte che saranno necessariamente orientate nel senso della massima valorizzazione immobiliare, per di più orchestrata da soggetti pubblici quali la Regione e l'ASL. Non è un caso se il Piano per il centro storico (Cervellati, 2006-2008), efficace da un punto di vista del recupero storico-architettonico dell'area, accoglie la destinazione del 41% circa della superficie utile a residenze private e attività commerciali, più o meno di vicinato, la cui vendita dovrebbe consentire il rientro dal debito.

Le previste funzioni culturali e museali, le aree verdi, il parcheggio e le restanti attività sanitarie (molte delle quali sono ancora molto incerte), sembrano di corredo alla scelta iniziale. Siamo insomma al debito come principio motore di una prassi urbanistica poco corretta. Ma è proprio questo il futuro che ci aspetta? Vale la pena ricordare che, tra le soluzioni del piano Cervellati, quella approvata nel 2007 - sindaco Renzo Berti,

dipendente ASL -, è stata la più impattante: quella cioè che prevedeva l'inserimento delle nuove residenze.

Ma il Comune, che istituzionalmente è il responsabile ultimo della definizione delle destinazioni e della qualità del piano, che ruolo gioca in questa vicenda? L'amministrazione Berti (sindaco fino al 2012) ha sposato in toto le richieste della Regione/ASL: l'accettazione del diktat del fallimentare project financing del nuovo ospedale e il recupero "immobiliarista" del Ceppo. La giunta successiva, sindaco Bertinelli (già capogruppo DS in Consiglio comunale), vorrebbe smarcarsi dal venefico abbraccio. Ma al momento, ci sembra, con scarsi risultati. Un Protocollo d'intesa del 2013 affida la regia dell'operazione a un gruppo di lavoro composto dai rappresentanti di Regione, ASL e Comune.

Al gruppo, coordinato dalla Regione, è demandata la definizione degli interventi, delle destinazioni d'uso degli immobili e delle procedure per l'attuazione del recupero/valorizzazione. La presenza ingombrante di Regione e ASL rischia così di limitare l'autonomia decisionale del Comune, ipotecendo di fatto gli esiti del Piano Particolareggiato Attuativo che l'amministrazione si è impegnata a presentare entro giugno del 2016. Ma la competenza di governo del territorio, che la Legge urbanistica mette in capo al Comune, è messa seriamente in pericolo dall'impegno, sottoscritto con l'Accordo di programma del 2015, di corrispondere all'ASL fino a 2 milioni di euro ("Clausola di salvaguardia") nel caso in cui l'ASL non realizzi i 18 milioni previsti dalle alienazioni ai privati. Si teme che, per evitare la clausola capestro, l'Amministrazione - dal deficit di bilancio dell'ordine di 2,5 milioni - farà i salti mortali pur di accontentare le pretese di valorizzazione immobiliare di Regione/ASL, con buona pace degli interessi della cittadinanza.

Non solo. L'intera operazione risulta estremamente onerosa per l'amministrazione comunale, cui è ceduta tutta la parte monumentale dell'area, ma che in cambio deve provvedere alla realizzazione delle opere di urbanizzazione e alla sistemazione dell'area, realizzare gli interventi relativi alla destinazione museale e culturale, gestire e mantenere l'intero

complesso. Oltre alla citata clausola di salvaguardia. Cos'altro ancora? Varie fonti ritengono che a conti fatti il Comune dovrà sborsare non meno di 8-10 milioni di euro. Dove andrà a prenderli?

Certo, la Regione si è impegnata "a verificare la possibilità di attivare finanziamenti", anche europei, ma al momento il quadro finanziario dell'operazione è molto nebuloso, considerata anche l'attuale grave crisi del mercato immobiliare. E i cittadini stanno a guardare? Più o meno, dato che i soggetti interessati hanno fatto quadrato intorno alle scelte fondamentali sull'area. Il Comune intanto ha promosso un percorso partecipativo che, seppur interessante, è limitato alle destinazioni d'uso possibili della futura Casa della Città.

Il futuro dell'area si gioca sulla capacità di cittadini, associazioni e comitati, di svolgere un ruolo attivo nella definizione, dal basso e nell'interesse generale, di proposte per la trasformazione dell'area. Ma, nel frattempo, il Comune sarà in grado di far valere la propria autonomia decisionale? Sarà in grado di far prevalere gli interessi diffusi sulle pretese immobiliari di Regione e ASL o si limiterà ad addolcire i bocconi amari che questi soggetti vorrebbero impartire alla cittadinanza? Non si dimentichi infine che nella partita si pretende di inserire anche la "valorizzazione" dell'ex-ospedale psichiatrico delle Ville Sbertoli, al momento tenute al riparo dagli esiti di un recente percorso partecipativo, ma sulle quali è bene tenere alta la guardia.

Kill Billy

a cura di *Gilberto Pierazzuoli*

attivo in *PerUn'altracittà*

Le radici di una fede. Per una storia del rapporto fra moneta e credito in Occidente, di Massimo Amato

di G.P. per la serie *Lo scaffale del debito*

Un saggio che apparentemente tratta della storia della moneta e del suo evolversi in rapporto alle funzioni da essa svolte, ma che in realtà smaschera e decostruisce uno dei fondamenti che hanno reso e rendevano la moneta stessa capace di svolgere dette funzioni. Si giunge così all'ipotesi per la quale soltanto un atto di fede permetta alla moneta di essere tale imparentandosi sia formalmente, ma anche psicologicamente, con il fenomeno del debito/credito.

La tesi annunciata nell'introduzione è che il sistema monetario attuale in quanto basato su una moneta fiduciaria o moneta di credito, non sia l'espressione del superamento del sistema del Gold standard, inteso come sistema monetario fondato sull'oro e delle sue presunte inefficienze, ma la manifestazione di una natura profonda che vede il sistema monetario contemporaneo come una commistione incistata di moneta e credito.

La fede del titolo corrisponderebbe dunque al fatto che «la possibilità di accantonare un mezzo di scambio con la certezza (la fede), istituzionalmente garantita, che esso conservi inalterato il suo valore nei termini dell'unità di conto; ovvero, simmetricamente, la possibilità di denominare un credito con la fede (la certezza) che l'unità di conto in cui esso è denominato corrisponda sempre, per definizione, alla medesima quantità di mezzi di pagamento necessari per onorarlo» (p.9).

Visto che si sa sempre meno su che cosa abbia voluto davvero dire la convertibilità, allora l'unica cosa che resterebbe da fare sarebbe di dichiararla intoccabile, «come un articolo di fede» dice ancora Amato (p.252). E, su questa fede, sarebbe di fatto costruito anche l'attuale sistema

tanto da giustificare un titolo così particolare per un trattato sulle monete in occidente.

Secondo questa visione, quello che abbiamo in tasca (per chi ancora ce l'ha) sarebbe solo e soltanto un pezzo di carta e il fatto che abbia un dato valore corrisponderebbe semplicemente ad un atto di fede, un credo, che avrebbe e avrebbe avuto nel tempo più o meno delle buone ragioni per essere creduto. In tempi a noi più vicini, una volta sganciato da ogni connessione con una qualsiasi contropartita, l'atto di fede sarebbe addirittura una trappola nella quale sarebbe probabile cadere. Storicamente le contropartite possibili sono state la corrispondenza e la convertibilità della moneta con i metalli preziosi in cui erano coniate o la corrispondenza in oro costituita dalle riserve auree che le banche centrali dovevano avere a giustificare la loro possibilità di emettere moneta, ma questo, come vedremo, non era bastevole.

Per coloro che sono interessati a questioni economiche o strettamente monetarie, il saggio è ricco di documenti e considerazioni, quello che comunque emerge è che anche là dove la moneta era garantita da una sua corrispondenza con i metalli, questa era soltanto un'apparenza e che il reale funzionamento dipendeva egualmente da un atto di fede. L'analisi prende in considerazione vari stadi di questo processo che sgancia sempre di più la moneta dalle garanzie preposte alla sua autorevolezza e quindi alla sua funzione rappresentativa. L'autore traccia come una parabola che vede al culmine il sistema del Gold standard (la parità in oro delle riserve auree) e il suo declino che porta la moneta contemporanea alla valenza di cui abbiamo parlato. Anche in questo caso ci sono delle tappe piene di paradossi e incongruenze. Dietro a questi elementi c'è infatti una questione che domina il loro evolversi, la propensione dei creditori ad usare i crediti come valori, per la quale si ha che, se si dà uno sguardo alle regole del gioco, emerga immediatamente un elemento apparentemente paradossale. Ad esempio, per quanto riguarda il periodo relativo al Gold standard, la conversione sarebbe consistita nel momento del pagamento del debito contratto, ma il debito che le banche hanno costruito (più che concesso) era, come

abbiamo sospettato, fatto per non essere pagato. La conversione sarebbe allora il momento in cui il debito costruito per non essere pagato dovrà essere pagato. Questa sarebbe la fine di un sistema che viveva e vive invece di un continuo rilancio esprimendo così anche la sua potenza (capacità di agire e di riprodursi). Finale di partita è dunque lo sganciamento perseguito prima dall'Inghilterra in due fasi (prima nel 1914, poi nel 1931) e soprattutto dagli Stati Uniti (Richard Nixon il 15 agosto del 1971 dichiara la non convertibilità del dollaro con l'oro, si ha di fatto il totale sganciamento della moneta da un qualsivoglia sistema di garanzie). Si scopre così la connessione tra moneta e credito che è al fondamento dell'attuale sistema: «con il 1971, la sostituibilità fra moneta e oro è definitivamente rimpiazzata dalla sostituibilità tra moneta e credito» (p.254).

Ci piace allora far notare, aggiungeremo noi, il passaggio dalla Lira all'Euro che vede dunque e non a caso la soppressione della dizione: "pagabili a vista al portatore" presente soltanto sulle banconote precedenti. Si ha così che la relazione debito credito perda i connotati di una relazione tra i due attanti dello scambio, in un certo senso, si sia spersonalizzata. Al creditore viene fatto credere che ci sia una solvenza garantita e, nello stesso tempo, al debitore non vengono richieste più garanzie in maniera tale da poter espandere la domanda in termini infiniti spostando sempre in avanti il momento della cessazione del rapporto che in teoria doveva coincidere con il pagamento definitivo del debito. Qui Amato conferma le considerazioni sollevate da Ross nello scorso numero de *La Città invisibile*.

La storia del debito e del credito che apparentemente dovrebbe essere la stessa storia, ha come un'origine che marca in modi diversificati le due azioni e i due attori producendo un'eccedenza di senso nella relazione per la quale il ruolo del creditore e quello del debitore non sono (e non devono essere) in equilibrio. Lo scambio originario non era e non doveva essere a pareggio; occorre un plusvalore di codice che tenesse aperta la relazione, che, in qualche modo la permettesse e l'attuasse. Questo è il punto nodale del rapporto debito/credito che,

pur non essendo al centro dell'indagine del nostro autore, viene comunque anche da lui riconosciuto: «La ragione dell'eccedenza di senso della relazione debito-credito rispetto alla sua dimensione puramente economica va cercata nello strutturale squilibrio che il rapporto fra debitore e creditore porta con sé. [Perché] "debitore" è spesso sinonimo di "colpevole" se non di "colui che deve espiare", "creditore" è colui che ha in suo potere il debitore» (pp. 17-18). Con il corollario per il quale il debitore era ed è di fatto assoggettato al creditore.

La figura della merce che emerge da queste riflessioni non sarebbe né una cosa né un servizio intesi nella loro possibilità di essere oggetti di scambio e quindi nel valore a loro attribuito, ma il fatto che è diventato il valore di scambio stesso la merce da prendere in considerazione. La convertibilità non sarebbe quindi quella tra la carta e l'oro (misurata dall'aggio), ma quella tra credito e moneta, misurata dal tasso di interesse. Si chiude con una considerazione che vede questi paradossi e queste incongruenze essere in qualche modo legati con una considerazione, quella insensata della possibilità di una perpetuazione senza rischi dell'ottimismo che invece dovrebbe fare i conti con la radicale incalcolabilità del rischio. E, detto da un bocconiano, non è poca cosa.

Massimo Amato, Le radici di una fede - Per una storia del rapporto fra moneta e credito in Occidente, Bruno Mondadori, Milano 2008. Pagine 274. Euro 23.00

Ricette e altre storie

a cura di Barbara Zattoni e Gabriele Palloni

chef attivi in perUnaltracittà

Orzata di riso Cime... tempestose, recupero di bellezze

di B.Z.

Creuza de mä

*Umbre de muri muri de mainé/ dunde ne vegni duve l'è
ch'ané/ da 'n scitu duve a l'ün-a a se mostra nûa/ e a
neutte a n'è puntou u cutellu ä gua/ e a muntä l'äse
gh'é restou Diu/ u Diäu l'é in çë e u s'è gh'è faetu u niu/
ne sciurtimmu da u mä pe sciugà e osse da u Dria/ e a
funtan-a di cumbi 'nta cä de pria/ E 'nt'a cä de pria chi
ghe saià/ int'à cä du Dria che u nu l'è mainà/ gente de
Lûgan facce da mandillä/ qui che du luassu
preferiscian l'ä/ figge de famiglia udù de bun/ che ti
peu ammiàle senza u gundun/ E a 'ste panse veue cose
che daià/ cose da beive, cose da mangià/ frittüa de
pigneu giancu de Purtufin/ çervelle de bae 'nt'u
meximu vin/ lasagne da fiddiä ai quattru tucchi/
paciûgu in aegruduse de lévve de cuppi/ E 'nt'a barca
du vin ghe naveghiemu 'nsc'i scheuggi/ emigranti du
riè cu'i cioi 'nt'i euggi/ finché u matin cresciä da puéilu
rechéugge/ frè di ganeuffeni e dè figge/ can d'a corda
marsa d'aegua e de sä/ che a ne liga e a ne porta 'nte
'na creuza de mä.*

Mulattiera di mare

*Ombre di facce facce di marinai/ da dove venite dov'è
che andate/ da un posto dove la luna si mostra nuda/ e
la notte ci ha puntato il coltello alla gola/ e a montare
l'asino c'è rimasto Dio/ il Diavolo è in cielo e ci si è fatto
il nido/ usciamo dal mare per asciugare le ossa
dell'Andrea/ alla fontana dei colombi nella casa di
pietra/ E nella casa di pietra chi ci sarà/ nella casa
dell'Andrea che non è marinaio/ gente di Lugano facce
da tagliaborse/ quelli che della spigola preferiscono
l'ala/ ragazze di famiglia, odore di buono/ che puoi
guardarle senza preservativo/ E a queste panse vuote
cosa gli darà/ cose da bere, cose da mangiare/ frittura
di pesciolini, bianco di Portofino/ cervelli di agnello
nello stesso vino/ lasagne da tagliare ai quattro sughi/
posticcio in agrodolce di lepre di tegole/ E nella barca*

*del vino ci navigheremo sugli scogli/ emigranti della
risata con i chiodi negli occhi/ finché il mattino
crescerà da poterlo raccogliere/ fratello dei garofani e
delle ragazze/ padrone della corda marcia d'acqua e di
sale/ che ci lega e ci porta in una mulattiera di mare.*

Se con una pistola puntata alla tempia, dovessi scegliere solo una, dico una, canzone di Fabrizio sceglierei questa. Legata da "cime" di acqua e di sale, è per me il più bel racconto di un progetto iniziato da tempo e compiuto, che si mostra, si richiude e risale nell'incavo dell'onda, in un guazzabuglio di lingue diventate una lingua.

Quest'uomo di porto, porto di mare, che con noi naufraga e ritorna pieno di doni. Vengono da tutti i mari di tutte le terre, (e eeanda e eeanda eee anda eo) e da dove tutti gli uomini, nella fatica di essere, diventano uno solo e capace di grandi sguardi, all'orizzonte, imparando a livello del mare. E nella casa di Andrea, saranno le cose da bere e cose da mangiare, che a queste panse vuote si offrirà.

Non più un piatto, una ricetta ('a cimmà) ma identità e memorie, capacità e tripudio di dignità, dal pasticcio di lepre al bianco di Portofino, i profumi di molti gesti. Tra 2 muri di confine si apre una creuza, così come quando all'improvviso ci appaiono "viottoli di mare" che il vento, crespando l'acqua, li rende simili e noi, consapevoli di poter o dover scegliere; è un apertura che passando tra Due, convoglia tutto in Uno, che può contenerle tutte.

Io non scriverò le "ricette" di casa di Andrea, mi chiamo Barbara e non vivo a Genova, anche se in Liguria ho passato molto tempo. Di cose da bere e da mangiare, sulla mia tavola virtuale ce ne sono molte, potete scegliere; solo vorrei dedicare ancora una cosa, oltre a quella proposta in occasione della manifestazione "coda di lupo", quando attaccammo alle pareti tutte le foto che gli organizzatori ci spedirono per un'esposizione dedicata a Fabrizio, così come inserimmo nel menu un piatto ligure: i pansotti col sugo di noci. Rimane il rammarico di non aver potuto frugare nel libro di cucina di casa De Andrè, come promesso, ma forse è stato meglio così: troppa emozione. Allora scelgo una bevanda, assai diffusa nel mondo, diversa ed uguale a seconda delle

genti che ne bevono.

E così stappando la bottiglia di orzata dove galleggiava Milano, la ricetta che vi scrivo, è invece allegra e solare. Serve a preparare l'Horchata de arroz, che con questo caldo...

Ingredienti: riso bianco, acqua, alloro, cannella, zucchero semolato, latte di mucca

Si mettono 250 gr di riso (tutti quei fondi nei cartocchini di risi di varia natura e con cotture differenti che altrimenti non sapresti cosa farne) in un contenitore con 4 litri di acqua fredda, facendo riposare in frigo per una notte.

Aggiungere 1 stecca di cannella spezzettata e 4 foglie di alloro spiegazzate (più aroma) e rimettere in frigo per 3 ore. Ora si toglie l'alloro e si frulla con una frusta a immersione. Così com'è, tutto a crudo.

Prendiamo un colino fitto e rovesciamo piano, in un altro contenitore, solo il liquido, senza il riso frullato che renderebbe tutto troppo amidoso. Si aggiusta con zucchero a piacere ed un litro di latte.

Indicatissima per grandi e piccini, si conserva in frigo per 4 o 5 giorni ed è, in fondo, solo un'altro tipo di orzata, come se ne inventarono molti altri.